ROMILDA

TRAGEDIA

Del Signor

NICOLA PACCARONI

DA FERMO.

Dedicata all'Illustriss. Signor

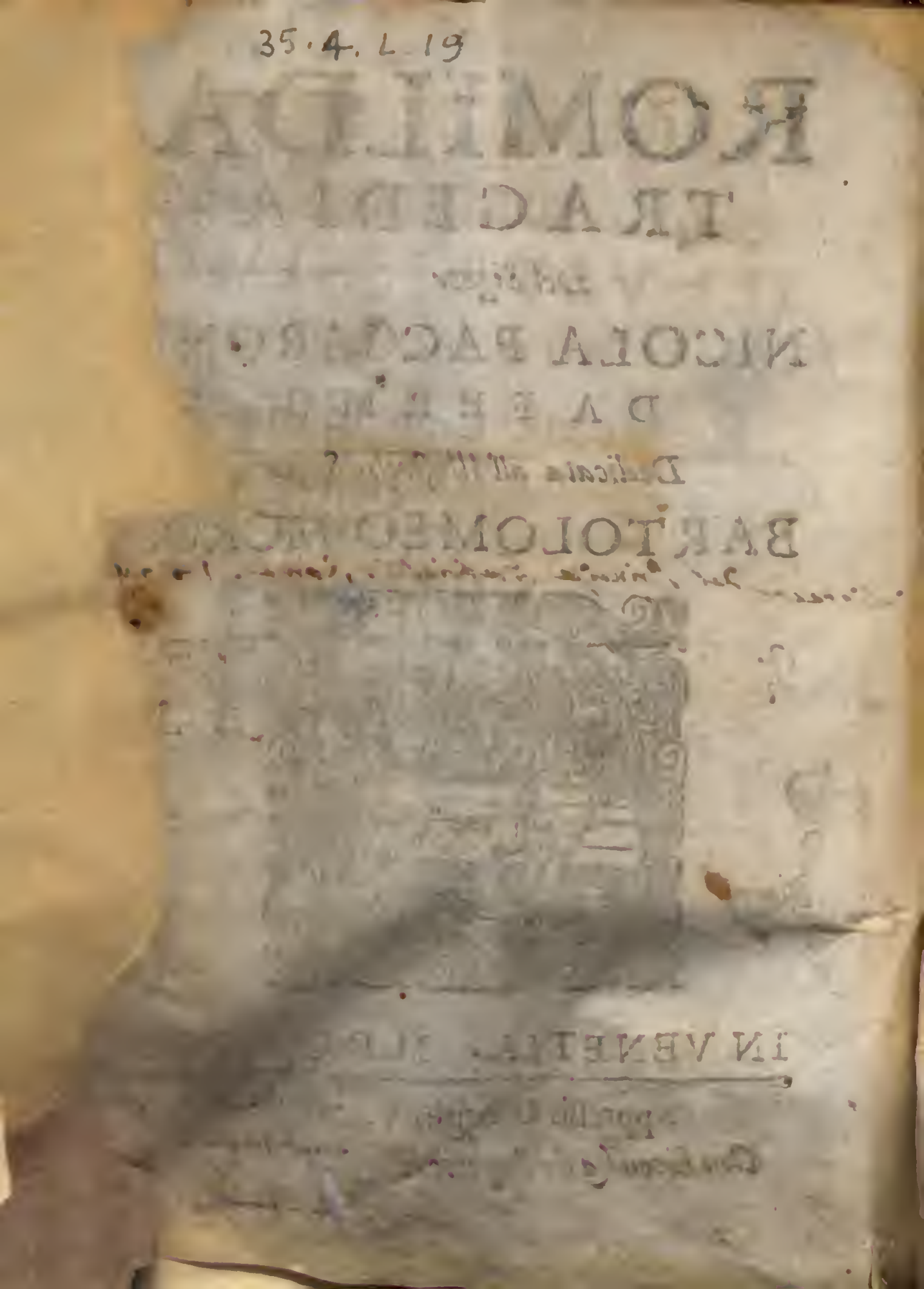
BARTOLOMEO MORO.

IN VENETIA. M DC XXVI.

Appresso Giorgio Valentini.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

35.4.L.19



ILLVSTRISSIMO SIGNOR,

Patron mio Colendiſsimo.

ROMILDA che ſotto Caſſano Re de gl'Hunni ſoffrì l'incendio per non rinaſcer di nuouo alle fiamme ſotto la protettione di V.S. Illuſtriſſ. ſi ricouera, ſicura di non gire in preda all'oblio; almeno perche porta ſcolpito in fronte il nome di lei gia regiſtrato nell'immortalità. Si degni gradire dalla pouertà del mio ingegno queſto ſegno, benche ſcarſo, della molta diuotion mia. e ſe le primitie delle mie

muſe gli parranno acerbe, ſcuſi l'autore, che ne' primi anni di queſta ſua giouentù diſapplicato da altre cure, non gli ſeppe dar, ſe non condimento conforme alla ſua fortuna, ritenuto da riuerenza mi taccio, e per non eſſer ſouerchio m'inchino.

Di Fermo, il dì 4. Marzo 1626.

Di V. S. Illuſtriſs.

Humiliſs. & Obligatiſs. Seruitor

Nicola Paccaroni.

ARGVMENTO

LVPANDRA Madre di Sisulfo Re del Friuli, che innamoratasi del figlio con esso per opra della nutrice, sotto nome d'altra Donna si giacque; esce hora dall'Inferno, e per venicarsi di lui, l'instiga una mattina di bon'hora ad assalire il capo di Cassano, che lo teneua assediato nella Città di Foro Iulio, esce alla pugna Sisulfo e rimane con le sue genti vinto & vccisо. onde il Re de gl'Hunni hauendo trouato il suo cadauero ne manda la camiscia insanguinata a Romilda in segno della morte di suo marito, persuadendola a rendersi. sopra di che desideraua venir seco a parlamento, e presupponendosi, che Romilda ragionasse col detto Re nemico, dell'amor di cui si trouaua per auanti fieramente accesa, hauendolo visto in molte fattioni armeggiar sotto le mura, coll'abboccarsi seco restò tanto più inuaghita del suo bellissimo aspetto, & hauendo conferito il suo amore con la nutrice, al fine manda Orcano marito della nutrice a offerirli se stessa, e la Città, se promette pigliarla per moglie. Acconsente Cassano, e per una porta data in custodia ad Orcano è introdotto nella Città, e dopò hauer simulatamente accarezzato Romilda, e giaciutosi seco in segno di voler celebrar seco le nozze, le manda a donare in un bacile una veste, sotto cui auuolta in un panno nero staua la testa del Re di Tracia padre di Romilda. ilquale mentre veniua a soccorrer sua figlia, cadde in un imboscata di Cassano, e vi rimase ammazzato. piange Romilda il Padre, e di dolore tramortisce in palco. intanto giunge il Re di Tracia. e vistola tramortita con un liquore la fa ritornare, e mentre da Romilda gli viene rimprouerata la sua crudeltà, giungono in Scena li due figli di essa condennati a Morte. la madre rinoua i lamenti, & al fine dopò hauer pianto senza profitto li detti suoi figli sono condotti al supplitio, il consigliero ammazzato, essa condennata con la nutrice al foco, e la Città di Foro Iulio destrutta.

PER-

PERSONE.

Lupandra madre di Sisulfo fa il Prologo
Sisulfo Re del Friuli
Romilda moglie di Sisulfo
Roaldo figlio di Romilda
Consigliere di Sisulfo
Nutrice di Romilda
Orcano marito della nutrice
Cassano Re de gl'Hunni
Choro di soldati di Cassano
Choro di damigelle di Romilda.
Messaggiero del Re di Tracia.
Araldo de gl'Hunni
Soldato di Sisulfo fuggito dalla Rotta.
Cammeriere di Romilda.
Choro.

La Scenà è in foro Iulio Città del Friuli gia destrutta da gl'Hunni.

LVPANDRA PROLOGO.

AHI, qual furore aggiunto alle mie pene
Giù da profondi abbissi hoggi mi caccia
(Bench'in mal punto) a riueder le stelle!
Chi questo voto ne' misfatti audace
A gli campi dell'Aria anco dimostra,
Per rimachiar con la mia vista il Cielo?
Forse il Sol, che mirò l'infame eccesso
Dell'amor mio, saper anche desia,
Se s'vguagli la giù nel cieco regno
A sì nefando error pena, o tormento?
Tale non è nel suo martir chi sempre
Nella rota volante il corpo aggira,
O quel, che torna a dirupar dal monte
Rapidamente l'inquieto sasso;
Meno colui, che di viuande infami,
S'è ver la fama, carica la mensa
Si lagnia allhor, ch'imprigionando a pena

A Entro

Entro le fauci il fugitiuo pomo,
Quel si dilegua in alto, e l'onda a gioco
Gli scherza intorno, e lo deride, e fuge.
Simil non è chi del forato seno
A penoso Auoltore offre la mensa,
E nella cauernosa horrida piaga
Alla fame immortal l'esca riuoua.
Meno soffre colui, che sollemente
Sù le spalle di Pelia, Olimpo impose,
Quasi imprendendo il temerario audace,
Domar'il Cielo, e debellar il Sole,
Sù la pira de' Monti arder le stelle.
Cedano questi alla mia pena, quanto
Cederc all'error mio quelle, che furo
Femine, o mostri alle passate etadi.
Errai Lupandra e trapassai la meta
Dell'humano fallir, che già prescrisse
L'imperfetta Natura a noi Mortali,
Allhor ch'ardendo di nefando Amore,
Ahi che non l'oso dir, l'incauto figlio
In questo sen lasciuamente accolsi.
Così confusi il sangue, e de' Parenti
Contaminai l'affetto, e con la prole
Giunsi la madre, con la notte il giorno.

O Re-

PROLOGO.

O Regia infame, o mostro. eh qual torrente
Fallo si graue purgheria con l'onde,
O qual Tanai cõgiunto al Tago all'Indo,
Non se dall'Oceano il vasto seno
In me cadesse, o chi del Mauro Atlante
Lo smisurato piè laua, & inonda,
Non l'inhospito Mare, oue la meta
Restrinse Alcide intimorito all'Onde,
Delle mie colpe monderia la parte:
Tu Regnator della Tartarea Chiostra,
Tu, ch'alle tormentose ombre comparti
La giu le pene inugualmente eguali,
Inuenta, aggiungi pur, se per maggiore
Angoscia inuentar sai nouo tormento
A gli tormenti miei cerca, se tanta
Ti porge di la sù licenza il Cielo
Esser, non che di me, dell'mia prole
Ingegniero di stratij, e di dolore,
Viue, e regna il mio figlio, ei che consorte
Del fallo mio già fu, sia della morte.
Tolgasi dall'impero, oue peggiore
Agl'aui abominosi egl'succesſe
Stuprator della madre & homicida.
Hoggi il barbaro Rè, che tiene interno

Questa città di duro assedio cinta,
Si sulfo in guerra uccida, e trionfante
Sia di pugna campale, oue de vinti
I corpi in mucchio alla Città presenti,
Poscia per soggiogar di Foro i Muri
Di Romilda l'amor gl'apra le porte
Sien co'l Re Trace anch'i nepoti uccisi,
Atterrinsi le moli, usi ne' Tetti
Il barbaro furor le fiamme, e l'armi,
Onde caggian le base, onde s'atterri
Questa regia magion, che tanto altiera
Per tante moli alla Città torreggia
E fà scherno alle nubi, onta alle stelle.
Questa, dico, magione infame albergo
D'altre Giocaste, d'altri Rè Tebani,
Sentina di lasciuie, e di nefande
Opre d'Amanti secretaria immonda.
Et io larua maligna, ombra molesta
Mentre si trattan l'armi, e disdegnoso
Si sulfo uscire in guerra hor hor s'accinge,
Instigherò con le mie furie intanto
Al sangue, all'ire, alle discordie, i cori.
Ma che. Conuiensi a me soffrir le pene
Non delle pene altrui farmi cagione.

Nò

Nò nò, così non sen girrà lo sdegno
O fosche Dee della magion del pianto
E'l Tribulato Rè funebri ancelle
Che più s'indugia a discacciar l'Aurora,
A vibrar l'ombre, ad annebbiar le stelle,
Di nubi horrende, e di vapor sanguigni
A machiar l'Aria, ad impiagar gl'Albori?
Incominciate homai, le fiamme vltrici
Suentolate quà sù, gia ne' Torrenti
Del diurno splendor, chi homai vicino
Sgorga nell' Aria, e l'Oriente inonda,
Per vn breue momento a voi concede
Di ber la luce il gran Pianeta eterno.
Ma le furie chiam'io? dunque l'assunto
Di tante offese mie nella vendetta
Ripongo, o stolta delle furie altrui?
A me s'aspetta, a me. già già mi getto
La fra le fiamme, e l'armi, e già l'vccido
E già lo sbrano, e lo dispergo al vento
Nudo spirto, nud'ombra, horrido mostro
Animata saetta, anzi mortale
Quà vibrerò gl'incendij, e là di sangue
Suderà l'Aria, e gronderan le mura,
Salirò, ferirò, per quel sentiero

PROLOGO.

Volgerò l'armi, e calcherò gl'estinti,
Sù quella torre ad infiammar le schiere
Girran le trombe, e brandirò l'insegne,
Confonderò la pugna, all'armi all'armi
Ribomberà fremendo Echo Guerriera.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sisulfo. Consigliero.

TOlto ben sei tù, che regnando credi
In mezzo alle grandezze esser sicuro,
Chi nel manto real troppo confida
Habbia me per esempio, a cui fortuna
Hoggi nome di Rè concede a pena.
Io, che dalle vicine alle straniere
Terre stesi l'impero, il grido, e l'armi,
Io, che del valor mio termine angusto
Stimai lo spatio dalla Tana al Nilo,
Et al desio di dominar già cresi
Scarse le sfere, & incapace vn Mondo,
Son pur sù queste mura hoggi ristretto
Hor và, spera ne' Regni, ergi le vogl e
Soura scettri, e corone. il Mar, la Corte
Tẽporeggiano entrãbi. Entrãbi ogn'hora

I ven-

I venti e la fortuna a lor talento
Tiranneggiano a proua. I scogli, e gl'Ori
Suolgon l'acque, e gl'Imperi, e l'onde e gl'ostri
Menan sangue, & areue il crudo Inferno
Non ha stratio maggior, che quiui ancora
& la riua del pianto, e follemente
Van di Tantalo in guisa i Regi ingordi
Tracciando l'ombre del fugace Argento,
Ma doue son? che parlo? io chiuso, e cinto
Fra queste mura, da confine angusto
Son terminato prigioniero, e seruo?
E me'l vedo? e lo soffro? e la vendetta
Non bramo, o neghittoso almen non curo?
Dunque vn Re si fanciullo & inesperto
Darsi vanto potrà, che di Sisulfo
La libertà fra le trinciere, e i muri
Quasi in serraglio vil limiti, e chiuda?
Dunque a' perigli è questo cor si lento,
Ch'o vincitor di sprigionar le mura,
O se pur vinto d'illustrar non tenta
Con generoso fin gl'vltimi giorni?
Sù sù fedeli miei, col sangue hostile
Compriamo hoggi la morte, e fino a quanto
Neghittosi Guerrier colà securo

Trar-

Trarrà riposo in morbid'otio il campo?
Inuendicato io fia? deh fino a quanto
Con le semine in mischia in sù le mura
Timidi sagittarij, & infelici,
Quasi per far, che da quel campo fugga,
Con i strali darremo ali alla morte?
Scendiam, scendiamo pur, doue famosa
Scena al nostro valor Marte n'affretta,
Doue la culla alle vittorie nostre,
Et al barbaro ardir la tomba fia.
Giace là sotto quella Regia Torre
Muro auuolto di spine, e fra ginepri
Auuiluppato sì, ch'a me sù solo
Additato da gl'Aui, e solo è noto,
Iui staßi vna porta, ond'in stagione
Di guerra eßi n'vscian con improuiso
Assalto allhor, che le nemiche schiere
Nel riposo, e su'l vino eran sepolte.
Di giù furtiuamente alle masnade
Barbare, e predatrici inaspettata
Pugna portiamo, e scompiglianle al fine,
Ne v'apporti timor, s'eßi fian hoggi
Di ferro più, che di valore armati,
S'in numero maggior spiegando ai venti

Gl'alti cimieri, e le bandiere imbelli,
L'arraune, ch'in Europa Asia s'accolga
Fama è, ch'hauendo il temerario Serse
Di Salamina il mar con tanti legni
Quasi in ceppi ridotto; e dentro a tante
Vele ase fatti prigionieri i venti
Pur con sì scarso stuol già debellò
L'ardito Grece, che lasciò col sangue
Del suo trionfo historiate l'onde
Narrasi ancor, che l'animoso Hebreo
Di numero inegual con infinite
Squadre pugnasse sì, che per mirarlo
Di circondar con regolato corso
Gl'Orbi del Ciel dimenticossi il Sole.
Compagna è del valor fortuna, e spesso
Salute ai vinti è'l non sperar salute.
Ma qual vittoria attende vn Re sì molle,
Vn Bauaro il dirò, ch'atto mi sembra
Alla giostra d'Amor più, che di Marte,
Crinito il mento, inanellato il crine,
Vezzoso il volto, & in lasciua guisa
Drudo dell'alme, & vccisor de' cori
Delle femine sole, hoggi non vinto
Sarà da chi non già sotto i paterni

Tetti

Tetti ne gl'agi effeminò la spada,
Non su le danze con le donne in tresca
Rotò le piante, in fingardi le membra,
Ne lasciuo Campion pugnò, fù vinto
Nell'arringo d'Amor, doue co i baci
Dolcemente s'armeggia,
Mal'incarco dell'armi al sol soffrendo,
E gelando alle neui ai rischi, all'onte,
Della fortuna, alle sciagure inuitto
Sotto l'elmo celò l'età canuta.
E voi sete pur gia quegli si forti
Duci, spauento a gl'Hyperborei, a gl'Indi,
Il cui valore alle battaglie mie
Partorì la vittoria, e certi resè
Di Marte à nostro pro gl'esiti incerti.
Andianne, andianne pur doue sl vile
Hoste s'accogl e, ù le superbe tende
I cibi e gl'ori à depredar si inuitano.
Tù mio fedel, che sostener sai meglio
Di Re la vece, che dell'armi il pondo,
Sin che, partendo, vincerò, le mura
Prendi in gouerno, e saggiamente adopra
Il senno, ouunque necessario sia.
Con. *Tempra saggio signor l'animo ardente*

Con maturo discorso, & a maggiore
Vuopo riserba il tuo coraggio e l'armi.
Chi mal comincia ha la metà de lopra
In contrario compita, e suol la fretta
Ritardar spesso la vittoria al Duce
Padre è lo sdegno al pentimanto, e danno
Souente apporta temerario ardire,
Tu che regnando a queste mura sei
Quasi delle tue genti anima, e vita,
E nel tuo Capo si sospende e libra
Della Città la libertade, o'l giogo,
Qual priuato Guerriero esporti ai rischij
Della pugna non dei, doue, ne tolga
Il Ciel gl'auguri, se cadessi estinto,
Cadrebbe in breue la Città, che priua
L'armati e d'armi a sostener non fora
Att'a gl'assalti dell'auuerse schiere,
E qual busto, a cui sia monco, e reciso
Da repentino colpo il capo, langue,
Tal se periste, che non gia nel crine
Tieni l'instabil Dea, forano estinte
La salute del Regno, e la speranza
Della vittoria, la consorte, e i figli.
Reg. Chi di vincer non spera è quasi vinto,

E che

E chi diffida ne gl'estremi casi
Della fortuna, diffidando al colmo
Delle temute angoscie anch'egli arriua.
Volendo può l'audace, è la speranza
Del Valor figlia, e del timor la morte
Cambiansi i rischi con la Gloria, e vile
Consiglio, e quel che dalla tema nasce.

Con. *Nasce il Timor dalla Prudenza hor quã*
Posto in non cale la consorte, e'l Regno (do
A battaglia campale uscir pur vogli,
Sappi, che poco schermo all'Asia tutta
I tuoi Duci far ponno, e bench'indori
Il primo fior di Giouentù la guancia
Al Re nemico, hauendo i Battri, e i Persi
E le Sarmate turbe a se sommesse,
E la con l'armi vincitrici scorso,
Doue fanciullo il Nil d'alto cadendo
Con i primi vagiti i campi asborda
Vanno le sue vittorie a par con gl'anni.
Ne sostener si poderoso campo
Puote de' pochi la virtù, che cede
Il valore alla copia, e benche sia
La possanza inesperta, e senza legge
Calca l'ardire, e la ragion sommette.

Vdisti pur ver le nemiche tende,
Al nitrir de' caualli a tanti insieme
E di Guerrieri, e d'armi, vrli, e rimbombi,
All'anhellar de' fabri, a quel si spesso
Suono de' ferri, alle picchiate incudi;
Gemer intorno la foresta, e i lidi.
E con quai forze a soggiogare andrai
Hoste si numerosa, a gli cui strali
Nella battaglia adombrerassi il Giorno!
Re. *Vantaggio a noi fia ciò, se pure al Sole*
Combatterassi, essi ne sian da' raggi
Impediti a ferir, noi meglio all'ombra
Delle saette lor colpir potremo.
Ma sia che può; troppo noioso sembra
Il tuo consiglio alla costanza mia
Ne loco hà la Ragion, doue s'annida
Ostinato pensier, non piu s'indugi
Di dar fiato a gli concaui metalli
Che segno dian della fatale vscita.
E voi forti Guerrier, che nella schola
Di Marte a trionfar solo apprendeste,
All'armi meco v'accingete, a tergo
Queste mura lasciando. ah che descritta
Ne gli vostr'occhi la vittoria veggo,

Nouo

Nouo non mi è, ch'in voi l'audacia face
Se poderosa, e la possanza audace.

SCENA SECONDA.

Consigliero solo.

QVal delle furie a vendicare vscita
Di Lupandra la morte, il figlio sforza
Vltimarsi alla luce, e con il sangue
A lauar della madre empia gl'errori.
Heredi son delle materne pene
I figli? o dopoi loro Aui son quasi
Successiue le colpe a gli Nepoti?
O punito esser dè, benche non habbia
Nell'error parte chi l'error cagiona?
Ouero di la sù confusamente
Scendono i fati, e senza legge alternasi
Delle cose l'essenza in varie guise?
Ah che nel centro della luce auolto
Siede vn'eterno Amor, ch'i forma, e regge
E le caduche, e l'immortali forme,
Ei le piaggie del Cielo
Ingemmando di lumi, il bruno manto
Di ruggiadose stille all'ombre imperla,

Di vedermi doglioſa, e mentre il Mondo
Sotto l'ali del ſonno i ſenſi oblia,
Se m'ingombrano gl'occhi horride larue,
S'il ſogno inſidioſo a me rammenta
Il Re nemico in ſi leggiadro oggetto,
Che dalla bella imago, ohime, conquiſa
Di ratto anche in piacer l'anima ſciolgo.
Tutti m'offriſce i portamenti, e i geſti
Del barbaro ſignore, o prema il dorſo
Aſpumante corſier ſotto le mura,
O viſto l'habbia diſarmato in campo
Su le neui del collo
Fioccarli a nembi d'oro il biondo crine
Io amo, Io ardo, e paſco
Sol di ſoſpiri ſenza ſpeme amore,
Ardo sì, ma l'ardor celar m'è forza,
Ah non m'odano i venti,
Che ſono i venti ancora
Garruli per natura, e ſenza fede.
Tu ſolo intento aſcolta
Secretario ſilentio i miei lamenti.

SCENA QVARTA.

Nutrice sola.

E Vui Re, che sia lieto? o di fallace
Ambitione, e dell'instabil Dea
Ricetto, e gioco, ahi quanti nembi, e quãte
Sotto lieto seren lacrime ascondi?
Come dell' Alpi sul'altiere cime
Quasi per saccheggiar gl'alui, e gl'abeti
Scorrono a proua i venti, o come spinti
Là nell'Ionio Mar l'onde trauolgono,
In guisa tale alla fortuna in preda
Si soppone l'impero, & agitato
Qual penoso Ixion si rota, e gira.
Testimonio Sisulfo, a cui la terra
Tributaria soggiacque, alle cui vele
Nettun sommisse a forza i vẽti, e l'acque,
Mira colui, che vincitor de' Persi,
Espugnator de' Medi, e trionfante
De gl' Indi fu nelle battaglie inuitto,
Come priuo del regno hoggi ne sia
Gito si mesto ad incontrar la morte.
Ma veggio là, che dolorosa in volto
Stassi in disparte la Regina, & haue

De

De' futuri infortunij il cor presago,
Vuò ragionarle.

SCENA QVINTA.

Nutrice. Regina.

O D'Heroi moglie, e madre
Qual si graue cagione, hor che gl'augelli
Destansi a pena a salutar gl'albori,
Hor che le piume piu couar diletta
Dal riposo ti fura, a che si mesta
Con le lacrime tue desti l'Aurora?
E di che pianger puoi? se pur sei quella
Si famosa Romilda, e si felice
E di scettro, e di figli, e di consorte?

Reg. *Tale già fui no'l niego, hor a famosa*
Per le miserie sue fia di Sisulfo
La consorte infelice, & è ben dritto
Che di pianto le guancie, e'l seno inondi.

Nut. *Se cosa è, che di duolo il cor t'ingombri,*
Per la culla ti prego, e per i primi
Alimenti, che porsi a te bambina,
Espolla a me, che nell'amor ti sono
Madre, quantunque serua per fortuna

Chi

Chi gl'occulti del core apre, e disuela
Alle fedeli orechie, ha dell'angoscie
La metà disgrauato, e disacerbarsi
Il mal, mentre la lingua il chiuso affetto
Quasi in narrarlo con altrui diuide.

Reg. A te qual madre di celar non lece
Ciò ch' vdir brami, & ancor io che figlia
Volontaria ti son vuò, che narrarmi,
Prometti cosa che saper desio.

Nut. Nulla signora a te celar conuiemmi

Reg. Era nell'hora, che s'apria l'eburna
Porta sul'Oriente all'aure, a' sogni
Quando dormendo ecco veder mi sembra
Scotersi intorno il marital mio letto,
E per la regia stanza imperuersando
A salto in mischia gir fiaccole & ombre,
Cede il sonno al timor, gl'ochi apro, e miro
Cinta di fiamme e con l'antica chioma
Aggroppata di serpi a me dauanti
Aggirarsi la mia cara Lupandra,
Quella a cui già nell'infelice Impero
Nora successi, ma non già Lupandra
Agl'atti & al color, quanto mutata
Da quella che solea reger si lieta

Sula

Su la soglia de gl'Aui i scettri, e i cori,
Pallida hauea la faccia, e sanguinosa
E dolente col sen trafitto, e lacero
Di mortifera piaga, il sangue intorno
Alla cruda ferita hauea rappreso.

Nut. *Strane cose mi narri, e rauuolgendo*
Nella mente il tuo dir mi raccapriccio
Ma che seguì dipoi?

Reg. *Mezza dal letto*
M'alzai, bẽche l'horror vinta mi hauesse,
E nel voler con le mie braccia à lei
Stringer ahi troppo affettuosa, il collo,
Brãcolai l'aura, e mi abbracciai col uẽto.
O della stirpe tua splendor, deh quale
Gli dissi à me ti mostri, e donde porti
Si funesto sembiante, onde ne vieni;
O da chi tanto offesa? e qual indugio
Di te sin hor mi ha defrodato? ah quanto
Ristorerianssi le mie luci, quando
In cosi mesta notte, e fra coteste
Solinghe piume, dopò tanti in uano
Giorni che piansi il tuo partir da questo
Sole, se pur no'l nomi ombra appagassi
Con più lieto ritorno il mio desio.

Ella

Ella ritrosa allhor quasi prendendo
Nella bocca, e negl'occhi il foco, e i lampi
Che gl'vsciuan dal seno, altro rispose
Non ti caglia saper l'ingiurie mie
Hoggi con te, con questa Regia à pieno
Vendicherò, ne giacerommi inulta
Giu nella Stigia ripa, hoggi morranne
L'empio, ch'in doppia guisa à me di morte
Fù due volte cagione, e già che vietami
Di ciò che chiedi compiacerti il sole
Che s'annicina, chi di questa luce
Già mi priuasse à forza, e perche fusse;
Alla nutrice tua lo chiedi, à lei
E non il tutto se saper poi brami
A che ne venga, di ciò pur te accerto
Che lo saprai prima ch'il sol ritorni
In Occidente, s'vdir altro vuoi
Ne laghi Auerni per narrarlo aspettoti,
Ciò disse, e svelto dall'horrendo crine
Vn serpe à me lanciollo, egli strisciandosi
E lambendomi il seno a poco a poco
Entrommi al core, oue scoppiò, schiaccionssi,
Di veleno mi sparse, e di lasciue
Fiamme per nouo amor tutta mi accese.

Arsi,

La notte a noi si mostra onde a ragione
Per danzar con le stelle
Delle cure del dì s'ammanta, e veste.
Ma che dar ponno agli mortali l'ombre
Se non i sogni per tributo ond'essi
Volgonsi poscia in aria, in nebbia, in vẽto,
E ciò ch'il giorno imaginò la mente,
L'opra dormendo, o pur in opra il mira.
Torna il Guerriero alla battaglia in sogno
La Grege ai paschi, il cacciatore al bosco,
Ai duelli d'amor ride l'amante
La ciurma al remo, il pescatore all'acque.
Tu ch'in si lunga guerra hor del marito,
Hor de' figli pauenti, hor di te stessa,
Merauiglia non è, se ciãche desta
T'intimorisce, lo rimiri in sogno
E tanto meno a sì bugiarda larua
Creder tù dei quanto più mẽte, ah dũque
Empio noma Si sulfo? empio fia dunque
Colui ch'in terra l'impietade estinse,
Colui ch'incauto, e dalle frodi altrui
Nel sen materno a rientrar sospinto
Conosciuto l'error, seuero vccise,
Chi fù dell'error suo madre è consorte.

I venti e la fortuna a lor talento
Tiranneggiano a proua. I scogli, e gl'Ori
Suolgõ l'acque, e gl'Imperi, e l'onde e gl'ostri
Menan sangue, & areue il crudo Inferno
Non ha stratio maggior, che quiui ancora
E la riua del pianto, e follemente
Van di Tantalo in guisa i Regi ingordi
Tracciando l'ombre del fugace Argento,
Ma dou'e son? che parlo? io chiuso, e cinto
Fra queste mura, da confine angusto
Son terminato prigioniero, e seruo?
E me'l vedo? e lo soffro? e la vendetta
Non bramo, o neghittoso almen non curo?
Dunque vn Re si fanciullo & inesperto
Darsi vanto potrà, che di Sisulso
La libertà fra le trincière, e i muri
Quasi in serraglio vil limiti, e chiuda?
Dunque a' perigli è questo cor si lento,
Ch'o vincitor di sprigionar le mura,
O se pur vinto d'illustrar non tenta
Con generoso fin gl'vltimi giorni?
Sù su fedeli miei, col sangue hostile
Compriamo hoggi la morte, e sino a quanto
Neghittosi Guerrier colà securo

Trar-

Trarrà riposo in morbid'otio il campo?
Inuendicato io fia? deh fino a quanto
Con le femine in mischia in sù le mura
Timidi sagittarij, & infelici,
Quasi per far, che da quel campo fugga,
Con i strali darremo ali alla morte?
Scendiam, scendiamo pur, doue famosa
Scena al nostro valor Marte n'affretta,
Doue la culla alle vittorie nostre,
Et al barbaro ardir la tomba fia.
Giace là sotto quella Regia Torre
Muro auuolto di spine, e fra ginepri
Auuiluppato sì, ch'a me sù solo
Addit ato da gl'Aui, e solo è noto,
Iui staßi vna porta, ond'in stagione
Di guerra eßi n'vscian con improuiso
Assalto allhor, che le nemiche schiere
Nel riposo, e su'l vino eran sepolte.
Di giù furtiuamente alle masnade
Barbare, e predatrici inaspettata
Pugna portiamo, e scompiglianle al fine,
Ne v'apporti timor, s'eßi fian hoggi
Di ferro più, che di valore armati,
S'in numero maggior spiegando ai venti

Gl'alti cimieri, e le bandiere imbelli,
Parranne, ch'in Europa Asia s'accolga
Fama è, ch'hauendo il temerario Serse
Di Salamina il mar con tanti legni
Quasi in ceppi ridotto; e dentro a tante
Vele a se fatti prigionieri i venti
Pur con sì scarso stuol già debellò
L'ardito Grece, che lasciò col sangue
Del suo trionfo historiate l'onde
Narrasi ancor, che l'animoso Hebreo
Di numero inegual con infinite
Squadre pugnasse sì, che per mirarlo
Di circondar con regolato corso
Gl'Orbi del Ciel dimenticossi il Sole.
Compagna è del valor fortuna, e spesso
Salute ai vinti è'l non sperar salute.
Ma qual vittoria attende vn Re sì molle,
Vn Bauaro il dirò, ch'atto mi sembra
Alla giostra d'Amor più, che di Marte,
Crinito il mento, inanellato il crine,
Vezzoso il volto, & in lasciua guisa
Drudo dell'alme, & vccisor de' cori
Delle femine sole, hoggi non vinto
Sarà da chi non già sotto i paterni

Tetti

Tetti ne gl'agi effeminò la spada,
Non fu le danze con le donne in tresca
Rotò le piante, in fingardi le membra,
Ne lasciuo Campion pugnò, fù vinto
Nell'arringo d'Amor, doue co i baci
Dolcemente s'armeggia,
Mal'incarco dell'armi al sol soffrendo,
E gelando alle neui ai rischi, all'onte,
Della fortuna, alle sciagure inuitto
Sotto l'elmo celò l'età canuta.
E voi sete pur gia quegli si forti
Duci, spauento a gl'Hyperborei, a gl'Indi,
Il cui valore alle battaglie mie
Partorì la vittoria, e certi resse
Di Marte à nostro pro gl'esiti incerti.
Andianne, andianne pur doue sl vile
Hoste s'accoglie, ù le superbe tende
I tibi e gl'ori à depredar si inuitano.
Tù mio fedel, che sostener sai meglio
Di Re la vece, che dell'armi il pondo,
Sin che, partendo, vincerò, le mura
Prendi in gouerno, e saggiamente adopra
Il senno, ouunque necessario fia.
Con. *Tempra saggio signor l'animo ardente.*

Con maturo discorso, & a maggiore
Vuopo riserba il tuo coraggio e l'armi.
Chi mal comincia ha la metà de lopra
In contrario compita, e suol la fretta
Ritardar spesso la vittoria al Duce
Padre è lo sdegno al pentimanto, e danno
Souente apporta temerario ardire,
Tu che regnando a queste mura sei
Quasi delle tue genti anima, e vita,
E nel tuo Capo si sospende e libra
Della Città la libertade, o'l giogo,
Qual priuato Guerriero esporti ai rischij
Della pugna non dei, doue, ne tolga
Il Ciel gl'auguri, se cadessi estinto,
Cadrebbe in breue la Città, che priua
L'armati e d'armi a sostener non fora
Att'a gl'assalti dell'auuerse schiere,
E qual busto, a cui sia monco, e reciso
Da repentino colpo il capo, langue,
Tal se peristi, che non gia nel crine
Tieni l'instabil Dea, forano estinte
La salute del Regno, e la speranza
Della vittoria, la consorte, e i figli.
Reg. *Chi di vincer non spera è quasi vinto,*

E che

E chi diffida ne gl'estremi casi
Della fortuna, diffidando al colmo
Delle temute angoscie anch'egli arriua.
Volendo può l'audace, è la speranza
Del Valor figlia, e del timor la morte
Cambiansi i rischi con la Gloria, e vile
Consiglio, e quel che dalla tema nasce.

Con. *Nasce il Timor dalla Prudenza hor quã*
Posto in non cale la consorte, e'l Regno (do
A battaglia campale uscir pur vogli,
Sappi, che poco schermo all'Asia tutta
I tuoi Duci far ponno, e bench'indori
Il primo fior di Giouentù la guancia
Al Re nemico, hauendo i Battri, e i Persi
E le Sarmate turbe a se sommesse,
E la con l'armi vincitrici scorso,
Doue fanciullo il Nil d'alto cadendo
Con i primi vagiti i campi asborda
Vanno le sue vittorie a par con gl'anni.
Ne sostener si poderoso campo
Puote de' pochi la virtù, che cede
Il valore alla copia, e benche sia
La possanza inesperta, e senza legge
Calca l'ardire, e la ragion sommette.

Vdisti pur ver le nemiche tende,
Al nitrir de' caualli a tanti insieme
E di Guerrieri, e d'armi, vrli, e ribombi,
All'anhellar de' fabri, a quel si spesso
Suono de ferri, alle picchiate incudi;
Gemer intorno la foresta, e i lidi.
E con quai forze a soggiogare andrai
Hoste si numerosa, agli cui strali
Nella battaglia adombrerassi il Giorno!
Re. *Vantaggio a noi fia ciò, se pure al Sole*
Combatterassi, essi me sian da' raggi
Impediti a ferir, noi meglio all'ombra
Delle saette lor colpir potremo.
Ma sia che può; troppo noioso sembra
Il tuo consiglio alla costanza mia
Ne loco hà la Ragion, doue s'annida
Ostinato pensier, non piu s'indugi
Di dar fiato agli concaui metalli
Che segno dian della fatale vscita.
E voi forti Guerrier, che nella schola
Di Marte a trionfar solo apprendeste,
All'armi meco v'accingete, a tergo
Queste mura lasciando. ah che descritta
Ne gli vostr'occhi la vittoria veggo,

Nouo

Nouo non mi è, ch'in voi l'audacia face
Se poderosa, e la possanza audace.

SCENA SECONDA.

Consigliero solo.

QVal delle furie a vendicare vscita
Di Lupandra la morte, il figlio sforza
Vltimarsi alla luce, e con il sangue
A lauar della madre empia gl'errori.
Heredi son delle materne pene
I figli? o dopo i loro Aui son quasi
Successiue le colpe a gli Nepoti?
O punito esser dè, benche non habbia
Nell'error parte chi l'error cagiona?
Ouero di la sù confusamente
Scendono i fati, e senza legge alternasi
Delle cose l'essenza in varie guise?
Ah che nel centro della luce auolto
Siede vn'eterno Amor, ch'i forma, e regge
E le caduche, e l'immortali forme,
Ei le piaggie del Cielo
Ingemmando di lumi, il bruno manto
Di ruggiadose stille all'ombre imperla,

Ei dal gorgo del mar, quando canute
Sembran le Stelle, in su l'albor riporta
In braccio all'Albaribambito il Giorno.
E delle lente luci, e de' uolanti
Segni l'illustre error rota, & affrena,
Egli nel tutto si diffonde, e nella
Varia materia si concentra, e mesce,
E della Deità ne gli secreti
Annali a noi de gl'accidenti il fine
Occultando, qua giu quasi ne manda
Di se ministri la fortuna, e'l fato.
Lui dunque pria che le mortali cure
Occupin l'alma, acciò campion di queste
Relitte mura, e nel dubbioso Marte
Del mio Re difensore hoggi si mostri
Andrò diuoto a riuerire al tempio.
Quando han trauaglio i miseri mortali
E temon già della salute loro,
Da quel timore inaspettando i mali
Verso del Ciel la riuerenza nasce.

SCENA TERZA.

Romilda sola.

POuera già di luce alla vezzosa
Conduttrice del Giorno
Cede la notte, e le dispersе stelle
Sù'l balzo d'Occidente homai raccoglie.
Spuntan roſe gl'albori. Ecco l'Aurora
Sù'l pruinoſo carro il dì rimena,
E con la lampa ardente
Indora homai la ſommità de monti,
Faſciando fra le nubi il ſol naſcente.
Torna col giorno la fatiga, torna
Il penſier dalle pigre acque di Lete,
Oue la notte giacque,
E le ſolite cure al cor riporta.
Tornin queſt'occhi al pianto, e rinouellino
Con gl'vſati lamenti il mio martire,
Hora che Progne à rimembrare inuita
Le ſciagure col canto, e gl'Alcioni
Piangono i caſi lor sù la marina.
Ma qual hora per me ſia di ripoſo
Apportatrice, ſe gioiſce il Sole

Di

Di vedermi doglioſa, e mentre il Mondo
Sotto l'ali del ſonno i ſenſi oblia,
Se m'ingombrano gl'occhi horride larue,
S'il ſogno inſidioſo a me rammenta
Il Re nemico in ſi leggiadro oggetto,
Che dalla bella imago, ohime, conquiſa
Di ratto anche in piacer l'anima ſciolgo.
Tutti m'offriſce i portamenti, e i geſti
Del barbaro ſignore, o prema il dorſo
Aſpumante corſier ſotto le mura,
O viſto l'habbia diſarmato in campo
Su le neui del collo
Fioccarli a nembi d'oro il biondo crine
Io amo, Io ardo, e paſco
Sol di ſoſpiri ſenza ſpeme amore,
Ardo sì, ma l'ardor celar m'è forza,
Ah non m'odano i venti,
Che ſono i venti ancora
Garruli per natura, e ſenza fede.
Tu ſolo intento aſcolta
Secretario ſilentio i miei lamenti.

SCENA QVARTA.

Nutrice sola.

E Vui Re, che sia lieto? o di fallace
Ambitione, e dell'instabil Dea
Ricetto, e gioco, ahi quanti nembi, e quãte
Sotto lieto seren lacrime ascondi?
Come dell' Alpi sul'altiere cime
Quasi per saccheggiar gl'alui, e gl'abeti
Scorrono a proua i venti, o come spinti
Là nell' Ionio Mar l'onde trauolgono,
In guisa tale alla fortuna in preda
Si soppone l'impero, & agitato
Qual penoso Ixion si rota, e gira.
Testimonio Sisulfo, a cui la terra
Tributaria soggiacque, alle cui vele
Nettun sommisse a forza i vẽti, e l'acque,
Mira colui, che vincitor de' Persi,
Espugnator de' Medi, e trionfante
De gl' Indi fu nelle battaglie inuitto,
Come priuo del regno hoggi ne sia
Gito si mesto ad incontrar la morte.
Ma veggio là, che dolorosa in volto
Stassi in disparte la Regina, & haue

De

Chi gl'occulti del core apre, e disuela
Alle fedeli orechie, ha dell'angoscie
La metà disgrauato, e disacerbarsi
Il mal, mentre la lingua il chiuso affetto
Quasi in narrarlo con altrui diuide.

Reg. *A te qual madre di celar non lece*
Ciò ch' vdir brami, & ancor io che figlia
Volontaria ti son vuò, che narrarmi,
Prometti cosa che saper desio.

Nut. *Nulla signora a te celar conuiemmi*

Reg. *Era nell'hora, che s'apria l'eburna*
Porta sul'Oriente all'aure, a' sogni
Quando dormendo ecco veder mi sembra
Scotersi intorno il marital mio letto,
E per la regia stanza imperuersando
A salto in mischia gir fiaccole & ombre,
Cede il sonno al timor, gl'occhi apro, e miro
Cinta di fiamme e con l'antica chioma
Aggroppata di serpi a me dauanti
Aggirarsi la mia cara Lupandra,
Quella a cui già nell'infelice Impero
Nora successi, ma non già Lupandra
A gl'atti & al color, quanto mutata
Da quella che solea reger si lieta

Sula

Su la soglia de gl'Aui i scettri, e i cori,
Pallida hauea la faccia, e sanguinosa
E dolente col sen trafitto, e lacero
Di mortifera piaga, il sangue intorno
Alla cruda ferita hauea rappreso.

Nut. *Strane cose mi narri, e rauuolgendo*
Nella mente il tuo dir mi raccapriccio
Ma che seguì dipoi?

Reg. *Mezza dal letto*
M'alzai, bẽche l'horror vinta mi hauesse,
E nel voler con le mie braccia à lei
Stringer ahi troppo affettuosa, il collo,
Brãcolai l'aura, e mi abbracciai col uẽto.
O della stirpe tua splendor, deh quale
Gli diss'io à me ti mostri, e donde porti
Si funesto sembiante, onde ne vieni;
O da chi tanto offesa? e qual indugio
Di te fin hor mi ha defrodato? ah quanto
Ristorerianssi le mie luci, quando
In cosi mesta notte, e fra coteste
Solinghe piume, dopò tanti in uano
Giorni che pianssi il tuo partir da questo
Sole, se pur nol nomi ombra appagassi
Con più lieto ritorno il mio desio.

Ella

Ella ritrosa allhor quasi prendendo
Nella bocca, e ne gl'occhi il foco, e i lampi
Che gl'vsciuan dal seno, altro rispose
Non ti caglia saper l'ingiurie mie
Hoggi con te, con questa Regia à pieno
Vendicherò, ne giacerommi inulta
Giu nella Stigia ripa, hoggi morranne
L'empio, ch'in doppia guisa à me di morte
Fù due volte cagione, e già che vietami
Di ciò che chiedi compiacerti il sole
Che s'auuicina, chi di questa luce
Già mi priuasse à forza, e perche fusse;
Alla nutrice tua lo chiedi, à lei
E non il tutto se saper poi brami
A che ne venga, di ciò pur te accerto
Che lo saprai prima ch'il sol ritorni
In Occidente, s'vdir altro vuoi
Ne laghi Auerni per narrarlo aspettoti,
Ciò disse, e suelto dall'horrendo crine
Vn serpe à me lanciollo, egli strisciandosi
E lambendomi il seno a poco a poco
Entrommi al core, oue scoppiò, schiacciossi,
Di veleno mi sparse, e di lasciue
Fiamme per nouo amor tutta mi accese.

Arsi,

La notte a noi si mostra onde a ragione
Per danzar con le stelle
Delle cure del dì s'ammanta, e veste.
Ma che dar ponno agli mortali l'ombre
Se non i sogni per tributo ond'essi
Volgonsi poscia in aria, in nebbia, in vẽto,
E ciò ch'il giorno imaginò la mente,
L'opra dormendo, o pur in opra il mira.
Torna il Guerriero alla battaglia in sogno
La Grege ai paschi, il cacciatore al bosco,
Ai duelli d'amor ride l'amante
La ciurma al remo, il pescatore all'acque.
Tu ch'in sì lunga guerra hor del marito,
Hor de' figli pauenti, hor di te stessa,
Meraviglia non è, se ciõ che desta
T'intimorisce, lo rimiri in sogno
E tanto meno a sì bugiarda larua
Creder tù dei quanto più mẽte, ah dũque
Empio noma Sisulfo? empio fia dunque
Colui ch'in terra l'impietade estinse,
Colui ch'incauto, e dalle frodi altrui
Nel sen materno a rientrar sospinto
Conosciuto l'error, severo vccise,
Chi fu dell'error suo madre è consorte.

Ma che tropp'oltre mi trapor tail vero
Ne mi lece scoprir si di leggiero
Ciò ch'a ben pochi è noto, e ciò che teme
Palesare la mente, ohime che troppo
Graue secreto è quel ch'in me rachiudo,
Che se l'aprisse alla mia morte il varco
Anche di corto s'aprirebbe.

Reg. *Dunque*
Ciò ch'altri sanno a me tacer si deue?
Tale teco non fui, si che non debbi
Hora suelare a queste orecchie il core,
Epur di madre in guisa, e come auuinta
Dalla fatta promessa a me conuenti
Aprirlo, ne temer, che dell'orecchie
Secretaria non sia la lingua a cui
Fra le garrule corti, e fra cortesie
Loquaci sale di tacer non spiacque
Ciò che prudenza a non contar mi detta.

Nut. *Figlia, e signora mia, benche dubbiosa*
Fra timore, e desio stassi la mente
Di tacere, o narrarlo, e benche penda
Irresoluta sul contrario affetto;
Pur bramo si, che del passato sogno
Le mordaci menzogne a pien conoschi,

Et di

E di Sisulfo la bontà congiunta
A seuero rigor vegghi, & ammiri,
Che del periglio, e della data fede
Di tacerlo non curo, onde stagione
D'agio maggior per ragionarti aspetto.

Reg. *Saggiamente risolui hora, che d'uopo*
L'i mia presenza è nel fabril lauoro
Acciò s'appresti la difesa ai muri.

Il Fine del primo Atto.

CHORO.

IL timor, le ſperanze
Per le Città vanno treſcando agara,
Chi nelle regie ſtanze
Chiuder le luci, ma vegliare impara,
Chi per l'acquiſto indura al Ciel le mẽbra,
E nella copia ſua pouero ſembra.
Quei del volgo incoſtante
L'aura, e la lingua fauoloſa eſtolle,
Queſti fattoſi Amante
Par nell'affetto infingardito e molle,
Molti dauanti al Giudice ſeuero
Vendono con la lingua il falſo, e'l vero.
O felice ne Boſchi
Chi l'humil grege a commãdar ſol nacque.
Penſier noioſi, e foſchi
Di raro a turbar van le ghiande, el'acque
Coſi gl'anni menauano coloro,
Che ſenz'oro godean l'età dell'oro.
Non ſu gl'ampi Palagi,
Oue la turba adulatrice inonda,
Fra gli riposi, e gl'agi
Infingardiſce di laſciuia immonda,
Non prende sù la porpora riſtoro,

Ne

Ne l'occulto velen beue nell'oro.
Non fra le laute menſe
Porgon gl'Argenti di viuande onuſti
Del palato all'intenſe
Voglie conditi in mille guiſe i guſti,
Onde il ventre corrotto habbia più corte
L'hore, e la gola il paſſo apra alla Morte.
Non di Bacco il mal nato
Liquore empie le uene, inebriai ſenſi
Onde corra sfrenato
Cupido, e gl'occhi alla Ragion condenſi,
Fra le tazze inſtigando i ſozzi affetti
De gl'amanti notturni ai caſti letti.
Non di ferro nocente
Là ne gl'alti steccati arma la mano,
Oue poi crudelmente
Sparga pazzo furor ſangue germano,
E mentre il vinto già, ſinghiozza, e lāgue
L'ira dell'vccisor ſmorzi col ſangue.
Ahi che ſenza tormento
Di riposo miglior l'Alma ſi paſce,
Doue liquido Argento
Se n'erra, e dall'error ſempre rinaſce,
Fuggendo il gelo, il ſol ſotto le canne
Cittadino di Boſchi, e di capanne.

ATTO SECONDO SCENA PRIMA.

Romilda. Consigliero.

Già le stragi notturne il giorno scopre,
Miransi là, doue il feruor s'vdiua
Della battaglia hor hor ripieni i campi
Di lamenti, e di sangue, e fra gl'estinti
Composti a monti gli mal viui, e l'armi.
Ma non discerno, o vincitore, o vinto
Qual sia; tace il nemico, e non dimostra
Con i soliti applausi il suo trionfo.
Ma doue i nostri? non gli scorgo ancora
Alle bandiere, alla diuisa, all'armi
Ciò ch'importi non sò. temo, e pauento
A che miri fortuna, e già si mostra
D'vn incognito mal doglioso il core.

Cons. *Saggia signora, ah non voler con questi*
Si mesti auguri imaginar peggiore
La sorte al mio signore, al tuo consorte,
Che se dalla virtù dipende il fine
Delle battaglie, e la vittoria nasce
Dalla prudenza del Guerriero, i nostri
Di certo han vinto

Reg. *È come, e quando mai*
Eßer potrà, che vincitor rimiri,
Chi di furor piu, che di forze armato
Con ſtuol ſi ſcarſo a dimoſtrare, e gito
Dell'eſtremo valor l'vltimo ſaggio.
Conſ. *Speſſo il furore alla Ragion congiunto*
Rinforzando il valore, e ripugnando
Alla vittoria giunge.
Reg. *Iniqua, e troppo*
Alla Ragione & al Valor la Sorte
Conſ. *Chi la fortuna in lunghe guerre, in tanti*
Caſi propitia, e ſi felice ha ſcorto
Stringerli il ceſſo non ſapra.
Reg. *Colui*
Ch'a pericoli ſpeſſo offre la vita
Dalla morte al morir ſempre rinaſce.
Conſ. *Colui, che ſpeſſo alla fortuna incontro*
Volontario s'offriſce, ille ſo reſta.
Reg. *Ma l'iſteſſo talhor, quando che meno*
Infelice l'aſpetta in lei s'auuiene,
Il valor ſpeſſo alle miſerie inchina.
Conſ. *Miſero non è già colui, ch'è forte.*
Reg *Cede il valor, doue la forza auanza,*
Valor ſenz'altro è nulla.

Conſ.

Cons. *Anzi il valore*
Nel soggiogar gl'indomiti consiste.
Ma quando anche fortuna,
Come al valor dell'Affrican s'oppose
Tale hoggi a lui si dimostrasse auuersa,
Spogliar non dei però l'animo forte.
Cadde di Troia il regno, Hecuba vidde
Del gran Ilio le mura a terra sparse.
Quanti fur dopo Priamo occisi, o serui
Re di gran fama? in quante guise i regni
Hor in cener ridotti, hor dalle ceneri
Rinati a ripentaglio il vincitore
Che soggiogolli soggiogaro, e vinsero.
Ciò, che si crea di mortal soggiace
A gl'accidenti, e tù de' casi altrui
La vicenda n'apprendi, ch'a ragione
L'afflitto mentre i pari a se d'altezza
Ha per oggetto, consolar si deue.
Reg. *Chi nell'abisso dell'angoscie è spinto,*
Signoreggiando risguardar l'altezza
De gl'vguali non può, s'in tristo, o lieto
Stato ridotta sia, nè col' esempio
Medicare il dolor lice a chi priuo
Riman d'Jmpero.

Cons.

Mira signora, & a costor il senno
Pari ti mostra, e nell ardir maggiore,
Che se ben l'armi come lor non vesti
Dall'hauer la fortuna i fati, e'l Cielo
Forte sofferti maggior lode haurai.
Ma doue, o stolto col mio dir trascorro,
Forsi della vittoria hormai diffido?
O forsi tè, ch'al trionfante alato
Vederti in breue trionfar m'affido
Con spauentosi, & infelici esempi
Atterrir cerco te? ch'alle sciagure
Già t'opporresti corraggiosa e forte.
Spera signora, che vittoria certa,
Certa vittoria ne promette il Cielo,
Dà cui s'in guerra è la ragion difesa
Qual piu giusta cagion ne moue all'armi,
Ch'in difesa del regno oprar la spada
Contro barbare turbe, e masnadiere
Turbatrici d'Impero, e di riposo.

Reg. *O come il tuo parlar, diletto veglio*
Rinuigorisce in me l'alma smarrita,
In quella guisa a punto, che ristora
Con l'infuso liquor prouida mano
Della lampa l'ardore, ch'esbala, e spira

Ma

A rabbellir la tua beltà con l'arte,
Dunque con questo tenebroso manto,
Con questa chioma scompigliata, in questa
Lugubre spoglia al vincitor prepari,
E molli vezzi, e lusinghieri affetti,
Che non risueglin te l'ardor già spento,
Per compartirlo al tuo signor, che torna,
Colui che pone a fin l'opere illustri
E poi degno di scusa,
Se col piacer si riconsola alquanto.
Mentre così ragiono, ecco Lupandra
Alla memoria pur mi torna in atto
Di farmi oltraggio, e di bramar vendetta,
Sciocca che fai? che parli? e qual desio
Ti serpe più per le midolle al core?
Da chi n'attendi aita? un'aura un'ombra
Figuri indarno ch'a giacerti in seno
Venga a bell'agio, & a gustar di nouo
I tuoi vezzi un cadauero ritorni,
Il tuo sperare è vano, egli alla terra
Inutil tronco giace, a quale homai
Creder ti resta, s'alla madre istessa
Di dar fede ricusi? il sogno è vero
Vera è la larua, il tuo marito e spento,

Così

Cosi vaneggio, & in pensier diuerso
Fra timore, e desio stassi la mente;
Ma tù, che menzogniero esser dicesti
Quel fusse, o sogno, o vaneggiar di core,
E di scoprir la non saputa colpa
Della Socera mia fede mi desti,
Opportuno mi pare il tempo, e l'hora, (to
Ch'a me lo narri, hor ch'i mia vece ho da-
Di ciò ch'è d'uopo al consiglier l'assunto.
Nut. *Cosa degna d'horror dirò, lontane*
Stan le madri da ciò, siano gli figli
Da ciò lontani, e se ben narro il vero
Che tù l'imponi alcun fede non presti
A gli miei detti, o se pur tanto crede,
Che la natura ec ceda, ecceda anch'egli
In ponderar di sì gran fallo il merto,
Graue ne sembra, che la madre al figlio
Nemico sia, ma fu peggior, ch'il figlio
Con impudico amor Lupandra amasse.
Reg *Ahi, che parli, che dici.*
Nut. *Benche gli strali suoi niegò Cupido*
Hauer in lei macchiati, e le sue fiamme
In si nefando error spenger non volse,
Ella, che per amore e ser s'auuede

In

In si strana follia, ne primi assalti
Ripugnando al furor seco ragiona,
Misera, che desio? doue s'aggira
La mia mente inquieta? oue son spinta,
E chi mal mi traporta, e mi consiglia,
Nume del cielo, o tù, che dell'affetto
De parenti, e del sangue amor sei figlio,
Ciò mi togli dal petto, ah non soffrire
Tu che puoi tanto ne' materni cori,
Che la mia mente a sì gran fallo pieghi,
Se fallo nomar deuo, o pure abuso
Cio, che Natura ancor quasi non cura
Prohibire a mortali, e pur si giungono
Senza biasmo a vicenda, e senz' alcuna
Differenza fra lor communemente
Gl'animali, onde lece alla giuuenca
Hauer su'l dorso il padre, & al destriero
Ineslar si alla figlia, e quei che l'aria
Fedon con l'ali, e quei che muti albergano
Ne i riõdotti di Proteo, o di Nettuno
Lasciuamente alle madri auuitichianssi,
Felice troppo a chi ciò lece, a noi
Ch'humani siamo, l'inhumane leggi
Stringer ne vietan con l'amor l'amore,

Che

Che dal ſangue deriua, e ciò che vuole
Compatirne Natura, a gara ſtando
Con lei nel vieta la ragione, e danna.
Narraſi, che di là, doue in paluda
Fra le ſeccagne, e l'alte Sirti il Mare,
V'habiti gente fortunata, a cui
Barbari riti prohibir non ponno,
Che ſi congiunghin con la madre i figli,
Deh perche naſcer nõ fui degna in quelle
Da noi lontane, e ſi remote terre,
Miſera che ragiono? e qual ſi deſta
Di pietà dolce in me ſpietato affetto,
Dunque la lode, e le memorie illuſtri
De gl'aui miei con vergognoſo grido
Oſcurerò? dunque tant'oltre il guardo
Spingere oſai, che le mie proprie carni
Richiamarmi nel ſen bramai? deh fuggi
I à nella Tana, o nell'Ercinia ſolta,
O di quanti la Tana, ouer l'Ercinia
Cocodrilli, leoni in ſeno aſcondono,
Femina più ſpietata, e più nefanda,
Ma doue andrò? ſe la mia colpa iſteſſa
Pertinace in amar verrammi a tergo,
Coſi Cerua trafitta, a cui fra boſchi

Incauta

Incauta stando il cacciator sospinse
Dardo, che poscia in lei fisso rimase,
Si rinselua, s'intana, e mentre crede
Esser lungi dal ferro, al fianco l'haue.
Ma che dimoro più? prouida morte
Di questa vita rea tronchi lo stame,
Così risolse, e di morir disposta
Serica cinta al mesto collo auuolse,
E rinforzando l'adirata mano,
Tenacemente al fiato il varco strinse.
V'accorse Orsenia cammeriera, a cui
Tanto Lupandra era in amor congiũta,
Che nella fede sua sgrauar sleua
Del profondo del cor gl'intimi sensi,
Et ella a punto in sù la porta allhora
Della stanza real non uista vdiua
Dell'accesa Regina i strani ardori,
Ratta v'accorse, e con pietà spietata
Quel legame mortal sciolse, o recise,
Poscia chiedendo con scongiuri, e preghi
La cagion graue, ch'a morir l'indusse
L'amante empia non diede
In vece di risposta altro, che pianto,
Pur da teneri affetti, e da lusinghe

E da preghiere ritentata, e vinta,
Voleua dir, ma vergognosi gl'occhi
Ricusando mirar mentre la bocca
Aprir voleua le parole infami,
Su le vesti d'Orsenia il capo ascosero.
Troppo in breue parlar Lupandra disse:
O fortunata di sì bel marito
Romilda, e quì si tacque.

Reg. *Dunque tanto sostiene*
Questo basso elemento, e non ruina?
Questi nostri la terra all'aria chiama?

Nut. *La cammeriera impallidì, disse, all'hora,*
Tacque, stupì, gli si aggricciar le chiome,
Raccapricciossi, e di terror dipinta
Un repentino gel l'ossa gli scorse,
E qual canna palustre, o alga lieue
Palpita allo spirar d'austro, o di notto,
Tremula per l'horror tutta diuenne,
Molto s'oprò, con ragion molte espose,
Ciò che d'abominenole, e nefando
La consanguinità ricusa, e vieta,
E per smorzar l'abominoso ardore,
Tutto ciò che può lagrima di donna,
Vassallaggio di serua, amor materno,

Sup-

Supplicheuole oprò, gli pose auanti
L'amor del sangue, e dell'honor la cura,
Di sel'infamia, e dell'error la pena,
Ma visto alfin, che l'eloquenza al vento
Spargeua indarno, e che troppo'ntro hauea
Penetrata la piaga, ah viui pure,
Viui, che pure alfin disse godrai,
Del tuo (figlio nomar quasi non puote)
Reg. *O di signora ria serua peggiore.*
Nut. *Era nel tempo, che dal Re canuto*
Di Tracia tù sua figlia, essendo al regno
Paterno richiamata, iui dimora
A suo piacer faceui, onde giacea
Nelle solinghe piume il tuo marito
Da te disgiunto, allhor il tempo, e l'opra
Visti oportuni alla sua frode Orsenia,
Allhor, che satio il natural disio
Fra le tazze Sisulfo in lauta mensa
Tutto di Bacco, e di la scriuia ardea
Intrauenne ridendo, euui signore
Gli disse in questa Corte vna tua serua
Di Romilda non men bella, ch'accesa
Dell'amor tuo, ma vergognosa tanto,
Che del suo fallo testimonio il giorno,

Ne ſpettatrici le notturne faci
Vorrebbe, ſe gradir dunque la vuoi
Nella camera tua, quando ſian ſpenti
Gl'aurei funali ammetterolla al buio,
Acconſentì Siſulfo, e gia vicina
Faceaſi l'hora dell'infame eccesſo,
Quando ſparir le Stelle, e nuuiloſa
La Luna in ſeno all'Ocean rigiacque,
Lupandra intanto impatiente il tempo
Quaſi che longo querelar parea
Di troppo indugio al tribunal d'amore,
Pareali già nel ſcompigliato letto
Giunger ſeno con ſen, bocca con bocca,
Suger le guancie, e gli vietati baci
Rintuzzar cõ la lingua in mezzo al core.
Ma ſopragiunta l'hora ecco tremante
Al gran fatto s'accinge, Amor gl'è duce
Secretarie ſon l'ombre, ecco s'inuia
L'vna man porge alla ſua guida, e l'altra
Alle tenebre aggrappa, oltre s'auanza
E pur s'arreſta, e pure addietro il paſſo
Torcer vorrebbe ſconoſciuta ancora,
Or ſenia a ſe la ſpinge, & approdando
Su la ſponda del letto alfin la mano
Queſta Siſulfo è tua prendila dice.

Sten-

Stende il braccio Sisulfo, ella resiia
Lo respinge tremante,
Ardisce, e non ardita
Con argute repulse a se l'inuita.
La prende, la raffida, e l'empia madre
(O strano mostro) si riduce al fine
Con le viscere sue nel sozzo letto.

Reg. *Abi come soffrir può l'aura innocente*
Di questa Regia il vergognoso oggetto,
Che non si suellon per l'horrore anch'esse
Queste pareti di fetor ripiene,
E non l'ingoia in sempiterna notte
Punitore del fallo il fallo istesso.

Nut. *In guisa tal piu d'vna notte in braccio*
Lei si recò del non amante amato,
Quando Sisulfo alfin mirar risolse
Colei, che non mirar bramato harrebbe,
Comparue il lume, e con ingrato lampo
Della madre il sembiante al figlio offerse.
La vidde, la mirò, stupido il guardo
Quasi da finta larua in dietro volse,
Lupandra allhor con furibondo salto
Fuor delle piume si scaglio, s'auuolse
Fra i lini il volto, e di gridar s'infinse

Giunsela il figlio, e denudato il ferro,
Che presso al regio letto era sospeso,
Fisse, e resisse in lei piaghe mortali.
Poscia fingendo a questa Regia tutta
Che di strano accidente ella morisse
In secreta magion tomba gli diede,
Ordinò poi che si prendesse Orseni a,
A cui poi di mia mano il tosco porsi,
Et ella pria ch'il tosco al cor li giunse,
La cagion di sua morte a me n'espose.
Vedi dunque, che falso il sogno fue
O se veri nomar anche vogliamo
Delle larue notturne i falsi oggetti,
Mira come s'ammanta
L'ombra mendace per scusar se stessa
Delle querele altrui.
Empio non è, ne d'empio il nome merta
Colui, che dalla frode altrui deluso,
Commette l'error sì ma nell'errore
Opra le membra esterne, e non il core.

SCENA TERZA.

Soldato. Regina.

EMpio destino dalla pugna a pena
Mi riduce in sicuro, e pur mi chiami

Dal

Dal timore al dolor dal sangue al pianto.
Reg. *Che n'arrechi di nouo, o tù, che tanto,*
Per le sciagure tue la sorte incolpi?
Sold. *Piango il danno commun di questa Regia.*
Reg *Se questa regia a lagrimar ti moue,*
Piangi me stessa pur, ch'il pianto è mio.
Sold. *Nella pugna il mio Re vinto rimase,*
E di lui nulla riportar ne posso
Di sicuro, se viua, o pur sia estinto.
Reg. *Ahi ch'indouino del suo male è sempre*
Il tor, ch'auanti con dolore ignoto
Le sue sciagure accenna.
Della pugna il successo almen racconta.
Sold *Sai, che stamane assai prima ch'il Sole*
Il nouo raggio in Oriente aprisse,
Verso le tende de' nemici nostri
Per strano calle, e disusato uscimmo,
Ricoperti dall'ombre, e dall'horrore
Che pareua maggior, di quanto mai
Verso Pluton dalle Tartaree grotte,
Solo auanti le squadre ima Sisulfo
Baldanzoso, e ridente, e quel che raro
V'sano i Re nel perigliofo Marte,
Al pretioso arnese, all'aureo manto,

Al fiammeggiar dell'argentato scudo,
Al pennuto cimiero, e torreggiante,
La persona real tutta scopriua.
Giungere, oprare il ferro, oprar l'ardire,
Ferire, e sù gl'vccisi a monti a monti
Scender da questa a quella schiera, e tutto
Empir di sangue, e di spauento il campo,
Vn sol momento fù, ma'l Rè nemico
Che dell'assalto nostro era presago,
O che per spia de nostri egli l'haueße,
O che cosi gli fati, o'l proprio ingegno
Indouino lo rese, ecco di mille
E mille fuochi rischiarò la notte.
S'allumò l'aria, e discoperse intorno
Alla vista de gl'Hunni i nostri inganni,
Gridò Sisulfo allhora, o là compagni
Ecco s'apre la luce, ecco rischiara
Fautrice la notte il Mondo, e'l Cielo,
Sia testimonio il Cielo,
Sia spettator del valor nostro il Mondo.
Ciò detto si scagliò, doue più folto
De' nemici lo stuol stauaraccolto.
Chi figurar della notturna impresa
Potria con cento lingue, e cento voci

L'ima-

L'imago miserabile, e funesta.
Vedi colà da cruda man reciso
Rotolarsi sul piano un teschio immõdo.
Quiui giacere palpitante ancora
Un monco busto, una man là guizzante,
Quiui impiagato, e dalle spalle sciolto
Gocciolar sãgue un braccio, iui singiozza
Un cadauero ancora.
Quiui laßo respira
Sotto il peso dell'armi alto guerriero,
Altri spoglia gl'estinti, altri su l'aste
Torreggiar fà le sanguinose teste,
Quiui senza la man giace la spada,
Quiui la man senza la spada giace,
Corron riui di sangue, e doue ferue
La battaglia più folta iui diresti
Di sãgue un lago, anzi di sãgue un mare.
Era pari la pugna,
E con ardire vguale
S'abbattean insieme ambe le schiere,
Ma là doue l'insegna
Nostra real si tremolaua al vento,
Era presente il Rè maggior la pugna,
E migliori ne' nostri anche la sorte,

Quando

Quando il nemico Re, che fresca ancora
Riserbaua di Marte ad ogni caso
La sua squadra reale urtò per fianco,
E Abbattè, scompigliò le schiere nostre,
A chi cadde la lena, a chi l'ardire
Rinforzossi mordendo; altri la spada
Al vincitore offrisce; altri la vita
Bench'offerta gli sia, fiero rifiuta.
Altri colà, doue Sisulfo inuitto
Pugnaua ancor fra mille spade auuolto,
A prò del suo signor, quasi sè stesso
Obliando ricorse, oue sugl'occhi
Del proprio Re con generosa morte
Alla vita di lui gl'estremi vffici
Dell'vltimo valor scioglier potesse.
Allhor la sposa tuo, che più di Rege
Non riserbaua la sembianza, e'l volto,
Tinto del proprio sangue, e dell'altrui
Lacero d'armi, e ripercosso, e cinto
Da guerrier mille, e da tant'altri estinti
Intorniato, ah non più contro il fato
Pugnar potendo il corridore addietro
Ratto respinse, e pur volgendo il volto
Contro lo stuol, che lo seguia sdegnoso

Nella

Nella fuga incalzaua, e nell'assalto
Pur volgendo il destrier in ver le mura
Hor auueduto, hor forte
Ricusaua la vita, & hor la morte
Et io, che presso a lui col mio destriero
Del destriero real l'orma seguiuo,
Della fortuna sua fatto consorte,
Seco ristretto, e dall'amica notte
Ricoperto, & ascoso homai sicuro
Dalle spade nemiche esser credeuo; (dra,
Quãd'ecco in noi de gl'Hũni vna grãsqua-
Ch'oltre nel primo assalto era trascorsa
Repentina s'auuenne, e tremolando
Sù l'elmo al mio signor l'auuersa Luna,
Ch'allhora a punto in su'l matin sorgea,
Al barlume de gl'elmi in noi trascorse,
Chi viue, o là gridò, donde mouete
Nemici, o pur de nostri i passi, e l'armi?
Noi dal sentiero allhor più conosciuto
Trauiando i destrieri in altra parte
Dechinammo la via, ch'essi hauean preso,
Armi gridaro allhora, all'armi, all'armi
Rintonò la foresta, ecco sorgiunge
Il nemico di rappello,

E fatto

E fatto intorno a noi folta corona,
Tratte le spade, e coi destrieri ĩ mischia,
Confondendo la notte a gl'occhi il senso
Smarrir mi fè del mio signor la traccia.
Voi chiamo, o della notte a noi fatale
Ombre funeste, e tù che noi tradisti
Con lampi inopportuni infausta Luna.
Voi del mio seno ancor piaghe stillanti
Relatrici del ver siate, se nulla
Al debito, all'honore, al vassallaggio
Mancai del mio signore, e se la vita
Per tema di morir posi in risparmio.
Mentre così de' Bauari lo stuolo
Trascorreua confuso, e spesso insieme
Volgeano in loro per error le spade.
Ecco vn guerrier, ch'alla diuisa, all'armi
Sembraua il tuo marito, oltre spingendo
Quasi a seguir del vinto Re la traccia,
Stimolo ratto, al corridor le piante.
Io che Sisulfo allhor lo credi appresso
Per la traccia di lui lieto mi posi,
Quando vicino alle bramate mura
Egli al rumor del mio destrier riuolto,
Alla barbara lingua, a gl'aspri accenti

Mani-

Manifestossi per guerrier nemico,
Cosi drizzando in lui lo sdegno, e l'ire
Con sanguigna vittoria al fin l'vccisi,
Poscia delle sue spoglie
In habito di Bauaro vestito
Per l'orme istesse a ricercar di nouo
Senza profitto il mio signor tornai.

SCENA QVARTA.

Cõsigliero, Araldo de gl'Hũni, Rom., Choro

IRoppo ha'l tuo Re di Barbaro inhumano,
Se del dono, che porti alla Regina
Esi prodigo sempre, hor và ch'a punto
Essa è colei ch'in quel funebre manto
La maestà del volto a te l'addita.

Aral. *O d'infelice Re saggia consorte*
Il gran Signor de gl'Hũni, anzi del mõdo
T'inuia salute, e questo dono insieme,
Salute haurai, se da cotesta spoglia
Calda del sangue ancor di tuo marito
Quanto vaglia il mio Re scorger vorrai.

Reg. *O cielo, o numi, o terra*
Che mirate che miro? vdite, o Mari
Del mio nouo dolor l'eccesso vdite.

Ah

Ah barbaro crudel, dono fia dunque
Alla cònsorte d'vn si caro sposo
La spoglia e'l sangue? e tu tanto sostieni
Di questo empio l'ardir Romil.? hor come
Il giusto sdegno affreni, hor dunque tanto
Lece a colui, che l'imbasciate espone,
Che quãdo oltraggio ãcor morte nõ tema,
Lode per certo illustre, opra ben degna
Di Re, di Caualier, ch'a donna inerme
Il gran signor de gl'Hũni, anzi de mostri,
Con infame imbasciata offrisca in dono
Della sua ferità l'empio troseo.

Aral. *Et con questa di sangue humida veste*
In segno della morte di Sisulso
A te m'inuia, che per lo spatio d'hoggi
Consegnar debbi al suo tremendo impero
Della Città le chiaui, e delle rocche,
Che si guardan per tè le chiaui, e'l segno
Ne ti dimostri in ciò punto restia,
Se sù'l nouo matin mirar non vuoi
Te stessa, i figli, la Cittade, e'l regno,
Quegli in preda alle fiãme, e questi al ferro.
E perche sà ch'il femmil difetto
Dalla voglia dell'Huom prende consiglio,

E che

E che ne' casi incerti
A senno altrui la Donna il senno aggira,
Fecoa voce ridursi gli desia
Salual honestà tua, tu da una torre
Doue a te cale, e lui sotto le mura,
Acciò pietoso dimostrarti possa,
Quanto di danno il differir la guerra
A consiglio di sciocchi esser ti debba.

Reg. Questo dono crudel di che m'honora
Il tuo signor, benche qual sia palesi
Il crudo donator ch'a me lo manda,
Pure m'è caro sì, che per oggetto
Del padre lor meste reliquie, e care,
Riseruerollo alla matura etade
De' figli miei, ch'il femineldifetto
Senza il senno virilprender non possa
Quel consiglio miglior ch'alla salute
Di questa Regia è d'uopo, io già nol niego:
Dunque eseguire, o terminar non posso
Il consiglio di lui senza consiglio
Del Iracio Re mio genitor, se dunque
Ama il tuo Re l'honor come dimostra
D'una vedoua misera, e tapina
Spacio opportuno a prieghi miei conceda,

Di

Delle miserie mie
L'aspra tragedia in questo lin rimiro?
E pur dal duol trafitta
Fruisco, il Sole, e spiro?
Spiro, mentre da questo amato oggetto
Bene senso d'amor mesto diletto.
Questa macchia, che stilla
Di sangue ancora, è forse
La ferita del collo?
Questa, ch'il sangue spande,
E la piaga del petto?
Ma questa, che di sangue il lino ha pieno
E la piaga del fianco, o pur del seno?
Ma che rammento ahi lassa?
Tutte queste son mie, tutte alimento
Sono del mio tormento.
Questa, ch'il petto inciso a me disegna,
Morir, senza morir cruda m'insegna,
Questa, che larga il sen trafitto addita,
Mi rauuiua al dolore, & è ferita.
Questa, ch'il lino irriga a stilla a stilla,
Cangia in piãto l'ardor, l'onda in fauilla.
Tutte, tutte son mie quante ristagni,
Sanguigno lino, in te macchie mortali,

Medicina a miei mali
Esser anche potresti,
Se con l'istessa sorte
Qual mi desio, tal mi facessi hor'hora
V ccidendomi il duolo a lui consorte.
Ahi iò crudo me'l nieghi, e pur credeuo
Ch'in te da cruda man di sangue ĩpresso,
Del feritor restasse il senso istesso.
Anzi, mentre crudel morte mi nieghi,
Piu fieroti dimostri,
E con pietà discara
Chi ti donò, la ferità t'impara.
Prendi almen, prendi questi
M seri auanzi d'infelice amore,
Questi gelati baci,
Che nelle piaghe tue prodiga imprimo,
Cosi s'in te resto l'empia figura
Del cadauero vcciso,
In queste macchie istesse
Ribaciate da me resti scolpita
Fra gli morsi d'amor la mia ferita.
E pur ti bacio, e ti ribacio ahi lassa,
Ne di baciar mi arresto,
Mentre cresce co'baci anche l'affetto,

E'l

E'l mio amor, che nõ ha termine alcuno,
Nella copia de baci, e più digiuno
Dolci, & acerbe ſtille,
(h'in mia difeſa queſta man ſpargeſte
Pretioſo tributo
Di pretioſo humore,
Poteſſe ſoura voi felice eſtinta
Render per cambio tardo sì, ma pio.
Con vſura di piaghe il fiato mio.
Qual Eufrate, qual Nilo hoggi baſtanti
Sarian con l'vrne loro al dolor mio,
Se l'vrne di queſt'occhi
Fuſſer di tanti fiumi in me capaci.
Quantunque voi turba dolente hauete
Del ſignor noſtro vccifo
Fra i voſtri pianti il mio dolor diuiſo.

Cho. *Occhi non ſcarſi al pianto, e non ſforniti*
A lacrimare inuiti,
Nõ ſai, che ſiamo a lacrimare auuezze,
Da che de gl'Hunni il gran guerrier ſpie-
Da peregrina terra (tato
Giunſe ne noſtri campi
A ſeminar la guerra,
Dall'hor nõ fu per voi mai giorno alcuno

Il lagrimar, ne la licenza a gl'occhi,
Rinforziam le querele, hora l'estremo
Del suo valor dimostri
In questi occhi il dolor, prenda gl'accenti
Per esprimerli poschia Echo pietosa
Con la lingua de' venti.

Cho. *Ecco dispersо all'aure*
Il crin lacero homai,
Ecco all'onte del crine, ingiurie al volto
Anche aggiunge la man, mentre percote
Queste languide gote.
Ecco di squallor sparso
L'addolorato viso,
De' Corpi estinti, ch'il nemico Campo
Con le fiamme consuma,
Par, ch'all'incendio il cenere ritolto
Sù le pallide guancie habbia sepolto.

Cons. *Deh rivolgete altroue,*
Misera turba, le querele vostre,
Assai del signor nostro
Lagrimasti la sorte,
Egli libero và lungi da queste
Regioni moleste,
Ne di legami avvinto

Girrà cattiuo ad honorar coloro,
Che di regno il priuar con giogo d'oro.
Cho. *Felice è ben, mentre morendo fece,*
Dietro si trasse in questo dì fatale
L'alterigia Reale,
E ben colui di sua fortuna è pago,
Il quale vcciso in guerra
Solo non cade a terra,
Ma con l'altrui ruina
Lungi dal sol, ma non già sol camina.

SCENA SESTA.

Consigliero, Romilda.

Se Patio maggior, di quãto a noi concede,
La breuità del tẽpo al piãto hai dato
Mesta Regina, cessi,
Cessi per Dio con il dolor l'affetto
Nell'angoscioso petto,
Nulla ritieua il pianto
Mentre il senno trauolto
Edal dolor, ch'infuso
Nell'intelletto il lascia
Alla prudenza ottuso.
Suole medicaman, benche diffi-

Della ſalute dell'infermo, audace
Ritentar l'arte, e del vigor languente
Nutrir con la virtù l'vltimo ancora.
Piaceſſe al Ciel, ch'il mio ſignore haueſſe
A ſenno mio della fatale vſcita
In ſe ripreſſa l'oſtinata voglia
Chi maneggia l'impreſe a campo aperto,
Mal ſi conoſce, oue la ſete i fiumi
La fame i campi a ſatollare inuitano.
Ma di prudenza circoſpetta armato
Tollerando i diſagi di Natura
Ne gl'aſpri aſſedij il Capitan si ſcorge.
Ma che rammento più? ſtolto è colui
Che prudenza mortale oppone al Cielo,
Pur che non opra, e che non puo congiũto
Il mortal ſenno all'immortale aita,
Drizza, ſignora, inuerſo il Ciel coi preghi
Di tua ſalute a commun prò la ſpeme,
Che di la sù ne' creduli mortali
Scendono i beni è i mali.
Quanto ſperare di quaggiu poſſiamo
E dal regno de Traci
Il ſoccorſo, ch'a te mandar promiſe
Il tuo canuto genitore, anch'egli

Fra l'armi inuolto è da ſtraniere genti
Nel proprio regno combattuto, e cinto,
Ne creder poſſo, ne ſuppor sì deue,
Ch'vn ſaggio Re per vn dubbioſo acquiſto,
Mẽtre il tuo regno a racquiſtar ſi moue,
Laſciar ſi voglia l'inimico addietro
Nel regno ſuo, pur ſe paterno affetto
Puol tanto in lui, che ſmenticar lo poſſa
Dello ſtato Real, ſperar ne gioua,
Ch'in ſpatio breue a liberar ne mandi
Da queſt'aſſedio i muri,
Dunque mẽtre hoggi a ragionare andrai
Col Re nemico, d'approuar dimoſtra
Con lieto volto i ſuoi conſigli, e dagli
Speme di render queſte mura, quando
Di venti giorni a te lo ſpatio dia
Per concluder l'accordo, & egli intanto
I noſtri muri moleſtar non debba,
E che ſe più del tempo a te preſcritto
Il Re tuo padre differiſce l'armi,
A tuo ſoccorſo, di fermar prometti
Con gl'oſtaggi di diece a ſua richieſta
(Trattoue i figli tuoi) del ſacro accordo
Il giuramento, e della tregua i patti,

Atten-

Attenderai risposta, e s'egli allhora
Vdir ciò niega baldanzosa, e lieta
Con sicuro sembiante
Sprezzar dimostra il minaccioso volto
Del barbaro signore, a cui non niego,
Che quanto a donna l'honestà permette,
Tendergli al cor la tua beltà t'ingegni,
Ne di ciò schiua ti mostrar, ch'ancora
Col biondo crin la generosa Hèbrea
Tese al fiero amator lacci mortali,
E vincitrice alle paterne mura
Riportò d'Oloferne il teschio immondo.

Rom. *Quanto m'imponi eseguirò, ma cessi*
Che con tal arte il Re nemico io prenda,
Che quanto in me di bel pose natura,
Se pure in questo volto
Sconosciuta da me beltà s'annida,
Tutto riseruo al mio consorte vccisо.
In sembiante lugubre hoggi vedrammi
Il Re nemico, e con maniere inculte
Quale il volto n'appare,
Tale apunto girrà semplice, e schietto
Auanti al crudo aspetto,
Ch'all'arbitrio dell'Hom norma non pone
Chi la Beltà non cela, e non l'espone.

CHO-

O Della mente Consiglier fedele
Pensier delle mortali
Cure figlio inuisibile, e veloce,
Che solchi senz'hauer remi, ne vele
Le distanze de' Mari, e gl'immortali
Orbi del Cielo in vn sol tratto miri,
Onde il tutto trascorri, e tutto giri.
Corrier della Ragione, Occhio dell'alma,
Che l'interno del core
Occulto esplorator penetri, e spij,
Spirto, ch'hora n'acqueti, e poni in calma
Hor fra nembi di sdegno, e di dolore,
Con fiere angoscie, e con trauagli intensi
Imperuersando i cori, agiti i sensi.
Tu della mente lusinghier fallace
Alla speranza in seno
Nutri la voglia, e poi l'vccidi in fusce.
Hor disdegno orator folle, & audace,
Et hor nuntio di pianto, hor di sereno,
Più volubil del Mar cangi gl'affetti,
E ritroso di pace all'ire alletti.
Tu più di quella, che se vero è'l grido
Nella piaggia felice

D'Ara-

D'Arabia in vista al Sol fassi immortale,
Formi a gl'affetti tuoi sepolcro, e nido
Nella stanza del cor quasi Fenice.
E mentre cangi là feretro, e fasce,
Il Senso in atto muorè, all'atto nasce.
Se pur ne giungi a noi lieto, e vezzoso,
Et all'afflitta mente
Porti gl'oggetti tuoi dolci, e tranquilli.
Se nel Mare agitato, e procelloso,
Che del nostro martir pietà non sente,
Giungi placido a noi con lieto volto
Non tentar, non sperar poco, ne molto.
Vedi, ch'il corè ogn'hor nel crudo Inferno
Delle risse, e del sangue
Di duol si pasce, e sol di pianto basete.
E fecondo all'angoscie, ai stratij eterno,
Ai lamenti sol vivo a morte langue,
Deh stà lungi da noi, che non infetti
Di questa Regia il pianto i tuoi diletti.

Cameriere, Choro.

Escluſa è già la tregua, e nulla pote
Impetrar da quell'empio
La beltà di Romilda, il freddo marmo
Di quel barbaro core
Sprezzò di sì begl'occhi il lume ardente.

Cho. *Le tue luſinghe amor ſpeſſo ſen vanno*
A voto, e non han luogo
In chi nutre nel cor fieri deſiri,
Ma tù contane almen con qual ſembiãte
Da quel crudel fu la Regina accolta.

Cam. *Sai, che dentro la Regia,*
Per quella parte a punto,
Che l'ampio Parco alla Città confina,
Vaſſi all'antica ſelua, oue Natura
Di foltiſſimi abeti
Poſe a prò delle fiere alto riparo,
In cui mai ſempre, o che riluca il Sole,
O che ſplendan le Stelle,
Con ſeluatico horror l'ombra vi giace.
E barlumando in lei poco v'alligna
Di caduco ſplendor luce maligna

Qui-

Quiui è la porta del ſoccorſo, e quiui
Caſsano, e la Regina
Feron congreſſo, e dall'vn lato altiero
Comparue il Rè fuor che la teſta armato,
Chiuſo fra ſuoi più valoroſi, e cinto
Dal campo in guiſa di battaglia intorno,
Romilda all'hor, ch'entro la ſelua hauea
Le ſchiere anch'ella ad ogni caſo aſcoſe,
Riſtette in sù la porta
Leggiadra sì, ch'ogni ſuo membro a paro
Riſpondea di beltade
Dalle candide piante al crine d'oro.
Mezzo fra perle accolta, e mezzo incol-
Ondeggiaua la treccia, (ta
Pretioſa tempeſta, in preda al vento,
A cui candido ſolco in ſpatio vguale
Dipartiua i capelli in due teſori,
Benche tal'hor gl'vniua
Con aſtuta pietà l'aura laſciua.
Spatioſa ſorgea
Tribunal di beltà la fronte altiera,
Che di gigli dipinta
Diſuelaua a'nemici
Gia diuenuti amanti

L'Al-

Languidissimamente
Infievolisce, e manca.
Onde fra tema, e fra rossor sommersa
Se'n và a morir con vn sospiro al core.
Ma tentando l'vscita il duolo atroce,
Di nouo par, ch'in frà le labbra spiri,
E mentre fuori la parola scocca,
Nata a pena dal cor singhiozza ĩ bocca.
Pur con la man di neue
Sciugando de' begl'occhi
I cristallini humori,
Rassicura la lingua, & in tal guisa
Dolcemente riprende.
Amico hai vinto, e del mio sãgue a pieno
Trionfi, a che più mangi hai gia crudele
Tolto lo sposo, e con lo sposo il core,
Che più ricerchi, e che più brami homai,
Se dell'anima mia la miglior parte
Mi sottrahesti. queste mura ancora
Gia tue saranno, e questa Regia, e questo
Cadauero spirante.
Solo per le mie lagrime, e per quellà,
Che nella tua pietà speme mi resta,
Ti priego, ohime, se fra quest'armi hã lo-

Le prighiere conte, ch'a me concedi
Breue momento, & opportuna tregua
A concluder l'accordo. e poi che diece,
E diece volte in Occidente il Sole
Cadrà languendo, a te prometto, e giuro
E con ostaggi della tregua i patti
Stabilirò, ch'all'hor le rocche, e i muri
Concederotti. a quel parlar ritroso
Il crudo Re con vn rifiuto altiero
Gl'interruppe le voci, e della tregua
Null'vdir volse. all'hor cruccioſa, e torua
La Regina, al roſſor miſto lo ſdegno,
Coſi ſgridollo, tù barbaro, tù
Sei di ſemina nato? tù rampollo
Di progenie regal? tù nome merti
Di caualier? nongia, che rozzo, e fiero
Te del Caſpe crear gl'aſpri macigni,
O'l mar, qual hor a eſſer più crudo ſuole,
Te produſſero l'orſe, a te già furo
Le Tigri alleuadrici, e culla il boſco.
Hor và, ſegui la guerra, e con il ſangue
Compra le tue vittorie, e'l regno merca.
Cio detto dileguoſſi immantinente,
E con ſtridulo ferro il varco anguſto

Trauer-

Trauersò della porta.

Cho. *Taci, che giunge la Regina.*

Cam. *Andianne.*

SCENA SECONDA

Romilda, Nutrice.

CHi mi richiama al pianto, e chi ripone
Su la piaga del cor nouo tormento,
Vincesti pur Lupandra. eccomi a parte
Delle lasciuie tue larua peruersa,
Ne certo hoggi di te mandar potea
Mostro più sozzo la magion d' Inferno,
Ad espugnar la repugnanza mia.
Colpimmi a punto, oue bramò lo sguardo
L'animata saetta.
Del serperio che mi lanciasti in seno.
Lassa che piu far debbo? a qual destino
L'estremo di mia vita il Ciel riserba,
Se dell'angoscie mie quella, ch'a punto
Vltima mi pareua all'altre è scala.
Giace Sisulfo estinto, e seco giace
De' piu forti guerrier lo stuolo estinto,
Freme fra l'armi il barbaro orgoglioso
E l'esterminio alla Città minaccia,

Mal fornita d'armati, e di consiglio
Il giorno estremo alle miserie aspetta
L'egra Cittade, & io del regno afflitto
Della Città, de' figli, e di me stessa
La morte il fin la seruitù pauento.
Ma tormento maggior m'ange, e m'affligge
Serpe foco d'amor dentro le vene,
E qual Etna il mio cor l'esala, e spira
Con lamenti interrotti, e questo a forza
La memoria d'ogn'altro in me cancella.
Ahi ch'in mal punto a ragionare andai
Col Re nemico, & a mirar m'addussi
Il suo leggiadro portamento altiero,
Se dalla tregua, ch'impetrar bramai
A queste mura, di riposo in vece
Guerra ne trasse assai piu cruda il core.
Ecco di nouo a vagheggiar son spinta
Là nel cãpo de gl'Vnni armi, e guerrieri,
E piu l'horror delle nemiche tende,
Che de gl'alberghi miei l'aura mi piace.
Doler mi debbo, o rallegrar che giunse
Guerrier si bello a queste mura intorno?
Ben cagion di dolor lo sposo estinto,
E la strage de' nostri esser mi deue,

Ma

Ma se nel regno mio l'empio garzone
Non mouea guerra a questi lumi ignoto
Stato saria de' suoi begl'occhi il lume.
Ben della sorte mia paga sarei
S'amor dell'ali sue dono mi fesse,
Per scender là, doue il signor de gl'Vnni
Irato a' danni miei l'armi prepara;
Lo pregherei, che del mio amor gradisse
L'intenso affetto, se per dote ancora
Dell'amor mio, pur che non chieda i muri;
Della Cittade, il sangue a me chiedesse.
Che se ciò fusse in me la face estingua
Materno amor d'ogni impudico affetto,
Pria ch'al spietato vincitor le porte
Apra il mio amor cõ tradimento infame,
Bench'al vinto tal'hor d'vtile sia
Conceder ciò, che prohibir non puole,
Veggio giunto il nemico a certo segno
Che muro forte ritener no'l puole.
Si ch'homai la Città vota non prenda,
E se ciò fia, che dimorar piu debbo?
Meglio sarà, ch'al vincitor discreto (ce
Prima il mio amor, che la sua spada vltri
Con sanguigna vittoria apra le porte.

A che deuo aſpettar, che tù cor mio
Di nouo i muri ad aßaltar ritorni,
Temo, ch'alcun di non penſato colpo
Le belle membra di qua sù te impiaghi.
Coſi riſoluo, e con la patria in dote
Comprerò con l'amante anche il marito.
Ptr. *Deh l'impudico ardor figlia raffrena*
Pria che l'incendio in te graue s'accreſca
Hora ch'in te teneramente imprime,
Le ſue ſperanze il luſinghier fallace.
Dell'incẽdio, che ſorge i ſemi ammorza.
All'emenda non è tarda colei,
Che per la via della ragion ſmarrita,
Se cadde già, riſorge in pie pentita.
Et è quaſi innocente
Chi dell'error ſi pente,
Chi repugna ad amor quando che naſce
Preſto lo vince, ma colei, ch'in ſeno
Lo coua a bello ſtudio, e gli fà vezzi
Tardi lo ſcaccia, e la ſua face infuſa
S'alimento gli da, tardi ricuſa
La piaga, che ſanar freſca ſi puole
Ritardata a curar morte cagiona.
Reg. *Prima nell'aria paſceranno i Cerui.*

E per

E per la nuda piaggia i pesci andranno,
Beuerà pria sù le straniere sponde
L'Arabo, l'Istro, e la Germania il Nilo,
(he dal cor mi si tolga il suo bel volto

Nutr. *La prima base di prudenza è quella*
Che nel vincer se stessa in noi consiste,
E la seconda dal rossor dipende,
Che la scienza dell'error cagiona.
Oue figlia trascorri, a che la fama
Di tanti tuoi con noue infamie aggraui?

Reg. *Se con tanto rigor la sua licenza*
Nei ceppi dell'infamia al Re restringi,
Come dunque potrai dall'altra turba
Della plebe vulgar scerner chi regna.

Nutr. *Ogni vitio, ogni macchia, ogni difetto*
Tanto piu graue appar, quãto maggiore
E stimato colui, che lo commette.
E ver, che giace il tuo marito estinto,
Ma pur Donna pudica
Riserua al morto sposo intiera, e pura
Del letto marital l'honesta arsura.
Anzi gli danni del consorte estinto
La presenza de' figli in noi ricrea,
Non è perdita lieue,

Perder ſu'l fior de gl'anni
Di marito in amor feruido, e caldo
Gl'abbracciamenti honeſti.
Ma troppo in noi crudel ſaria Natura,
S'il feminile affetto,
Che troppo ardente alle laſciuie inclina
Non tempraſſe col fren della vergogna,
E col rigor del volto
Non reprimeſſe il ripugnante ardore.
Tanto in noi donne l'honeſtà riſplende,
Quanto vna più, che l'animo dell'altra,
Simular sà dell'impudiche voglie
Lo ſtimulo pungente,
E ſaggia al mondo è piu chi piu lo mente.
Ma chi ſarà coſtui, che verſo noi
In habito ſtraniero ignoto giunge?
Reg. *Attendiam quà ciò, che di nouo arrechi.*

SCENA TERZA.

Meſſo del Re di Tracia, Seruo.

PEr qual cagion creder ſi può, ch'alcuno
Giamai dell'eſſer ſuo viua contento,
Benche, colui nelle paterne caſe
Goder poſſa ſicuro i molli ſonni

Fra

Fra le morbide piume, e mille ſerui
Habbia d'intorno, & in remota parte
Regni felice, pur la ſpoſa, e'l letto
Con l'vsbergo cangiando a terra giace,
Et vn ingordo deſiderio il mena
A turbar l'altrui pace, e ruuinoſo
E temerario, e violento, & empio
La diſcordia, e la guerra a ſangue, a foco
Va ſeminando per i campi altrui.
A che varcare il termine preſcritto
Del mare? a che la Tana
In ſu'l lido ſtranier beue l'Eufrate,
A che l'onda Tirrena
Per ſentiero non dritto
Prende nel regno ſuo naue Germana?
E ſe Borea dal mar gelato ſpira
La doue coce il ſol come s'aggira?
Tu contro l'onda biaſtemando vai
Nocchier ſdegnoſo, e crudo;
E pur s'offeſo fuſti, offeſa l'hai.
Perche con fragil legno
Ad oltraggiar la vai?
Colui ch'all'acque diè confine, e ſegno
Se percoſſo non era anche gl'eſpreſſe

Ch'il

Ch'il Mar la trasse sì, ma non mordesse.
Nelle viscere ancor l'antica madre
Per la sete dell'oro auida spia
L'auaritia mortale, e con il ferro
Trafigendogli il grembo, in quelle piaghe
Delle vene riposte il fin ricerca.
Troua l'oro, e l'argento, e l'empia mano
Armando, oue gl'aggrada il fin prescriue
Ai campi, i Regni fonda, erge le mura
Sù l'asprezze torreggia, e dello stato
La ragion contro la ragion difende.
Ma che rilieua posseder qua giuso
Campi, Regni, Città, Torri, e Palagi?
Ara, fonda, componi, ergi, guerreggia,
Mieti, serra, gouerna, arma, conquista;
Niun empio è felice: e se fortuna
Alzato vn tempo l'ha presto l'atterra.
Violento fauor manca di corto.
Cio che ripugna alla ragione è breue.
Ben a proua il saprà questo fellone
Che non contento de' suoi proprij regni
Quiui d'armi le mura intorno cinge,
S'all'vsato valor del Re de' Traci
Corrisponde fortuna, io quà ne vengo

Mes-

Messaggiero di lui, che già vicino (sa,
De gl'Vnni al cãpo le sue schiere appres-
Tu che scorgesti l'orme mie sin hora,
Il palagio reale homai mi addita,
E l'adito a Romilda anche m'impetra.
Seruo. *Questo, ch'altiero sorge,*
E l'albergo reale, e questa a punto
Ch'a noi ne viene è la Regina istessa.

SCENA QVARTA.

Romilda, Nutrice, Messo.

IN questa carta, ch'il signor de' Traci
A te sua figlia inuia, creder Regina
A ciò potrai, ch'a nome suo n'espongo.
Reg. *Il tenor della carta in breui note*
A te rimette l'imbasciata a punto
Mes. *Il tuo gran genitor con tanto affetto*
Del tuo sposo l'angoscie ha sempre vdito,
E le sciagure tue, ch'al fin dispose
Per dar soccorso a voi lasciare il regno
Da cruda lega de' rubelli afflitto,
Egli uicino è giunto, e come annotta
Il nemico sprouisto assalir pensa
Ne due leghe di quà lungi col cibo

Ristau-

SCENA QVINTA.

Regina, Nutrice.

S Fortunata Romilda, eh quale aita
Alla tua piaga attendi?
Se contro l'amor tuo la terra, e'l Cielo
Anzi l'istesso genitor congiura,
Ma più d'ogni dolor m'ange, e m'affligе,
Che mentre al pianto il proprio mal m'in-
Delle lagrime mie, delle mie pene (uita,
In chi depor la colpa, ohime non trouo,
E che ciò sia chi biasmar posso? il Cielo?
S'il Ciel mai fu del danno altrui cagione
La Terra nò, che se beltà produce,
Non chiede già, che la beltà rimiri
Occhio mortal per annebbiar se stesso.
Ne contro te sdegnar padre mi deuo,
Se per saluar la prole tua l'vccidi.
Tu sol guardo crudel, guardo impudico
Delle sciagure mie fusti cagione.
Ma che t'incolpo, ahi lassa,
Se da tè, che scolpisti in me l'imago
Del bell'Idolo mio, nacque l'affetto?
Così pianger m'è forza

Enel

E nel dolore istesso
Di dar colpa al dolor non m'è concesso.
Nut. *Questo è dunque, signora, il cor che mostri*
Verso la prole tua verso te stessa?
Così de' figli, e del cadente Impero,
E di madre la cura in te s'estingue?
Dunque colui, che con paterno affetto
Per te quasi la vita, e'l regno oblia,
Di questo pianto tuo sembra cagione?
Non più lacrime homai, non più sospiri
Ecco al Ciel giunto il pregar nostro i Traci
A sprigionar l'afflitte mura adduce,
Togli, ti prego l'empio mal, che serpe
Con incendio mortal dentro le vene,
Se dar le mura all'inimico pensi,
E con le mura i figli,
Perche col dono poi diuenga amante,
Male giudichi, o figlia, e mal estimi
S'in generoso core,
Speri, che l'impietà produca amore.
Erri s'ombreggiar credi
Di ragion finta la cagion del fallo,
Ch'a render la Città folle t'instiga.
Che troppo occhio mortal dentro penetra

Nel più remoto de' reali alberghi,
E tutto ciò, ch'vna secreta stanza
Nascõde al guardo, per virtù de occulta
Dell'occhiuto pensier ratto traluce,
Il desio di spiar l'opre de' Grandi
Ne' più cupi ridotti, e doue meno
Cercato esser si crede il vitio troua.

Reg. *Il fallo mio, se fallo è questo, a cui*
Strana forza d'amor l'anima instiga,
Velar potrò sotto cagion di moglie,
Vnirmi poscia al vincitor cortese.

Nut. *E quando anche quel Re sposo diuenga,*
E ti serbi la fe, pure ti resta
Cagion di biasmo, se per sposo accogli
Chi questa mane il tuo consorte vccise.
E come all'hora in vn istesso albergo
Mirar potranno i figli tuoi colui,
Ch'il regno tolse, e'l genitor gl'estinse?

Nut. *Negl'odi, e ne' rancori*
Ciò, che non può ragione opera il tempo.

Reg. *S'al figlio il Padre vccidi*
Resta l'odio mortal sempre immortale,
Ne ragione, ne tempo in lui preuale.
Vorrei, ch'oltre di ciò figlia mirasti,

Che

Che mentre allenti alla licenza il freno
Della tua sceleraggine, l'esempio
Nella tenera prole anche trasmetti.
Gran riuerenza per ragion si deue
All' Età de' fanciulli, e ciò, che getti
Nella facil Natura anche v'imprimi.
Mentre l'Esempio dolcemente inuita
L'Innocenza a peccar, la colpa aggraua
In chi l'anima rozza al fallo impiega.
Reg. *Ciò, ch'a me narri è ver, cara nutrice, (go,*
Ma ben ch'il bene approui, al mal m'attẽ
Mentre l'Alma all'error cieca s'inchina:
Ripugna indarno, e si riuolge in vano
Alla ragion, ch'a se furor la spinge,
E s'inaspra nel cor la piaga acerba,
Mẽtre a saldarla il Pentimento inuoca.
Già su la Rocca debellata, e vinta
Di questo petto mio colui s'accampa,
Ch'inuitto espugnator di Gioue istesso
In toro il volse, & a gettar lo spinse
Per i solchi del mar semi d'errore.
Amore è nume, ch'all'irato Marte
Dentro a rete lasciua il piè rilega,
Quando l'ire là su desta, e commoue

Ed

E di brighe le stelle, e'l mondo ingombra.
Anzi colui, che mai defesso, e stanco
Nella fornace Etnea
L'ardor commoue, & il carbone instiga,
Lieue fiamma d'amor soffrisce a pena.
E qual di noi mortali
Ripugnar crede a vn Dio,
Che dà legge alle stelle, e norma al Sole?
Norma è d'amor se con la man di rose
Regolando il pennello
Di caratter di luce orna, & imprime,
I volumi dell'Aria il gran Pianeta.
Mira, che sù la notte
Amore anche alle Stelle
Va limitando l'argentata pompa,
Perche prodighe in vn, quanto superbe
Dissipando la sù la luce altrui,
Se gia furaro in Occidente il Sole,
Nõ vsurpino al Giorno anche l'Aurora.
Se quando vagheggiar non può la terra
Fra le nuuole auuolto il Cielo Amante
La smarrita beltà piange, e sospira,
I nembi le procelle, e l'Aure, e l'Acque
Son respiri d'Amor pianti d'Amore.

Ma che vaneggio ohime? scendi, deh scẽdi
Nel profondo del duol tù, che sermonti
Sù per le Stelle a diuisar d'Amore
Eccomi giunta al pianto a qual cagione
Queste lacrime mie? nulla rileua
Per discacciar l'infirmità d'Amore
Aprir la vena al Piãto. a morte a morte.
Questa è la via di medicar la piaga.

Nut. Per questo sen, che ti couò, per questo
Petto, che ti nutrì, reprimi o figlia
L'impeto, ch'a morir folle ti mena.

Reg Ho stabilito di morir, mi resta
Stabilir di qual morte.

Nut. Se tanto oltre ti porta
Necessità d'amor, dolce mia speme,
Non curar dell'honor, sprezza la fama.
Già ch'a pena la fama al ver perdona,
Poniam frode menzogna il tutto ĩopra,
Per terminar le voglie tue tentiamo
Tutto, che tentar può d'empio la Donna.
Ma qual opra, qual frode a noi bisogna
Se dall'arbitrio tuo l'opra dipende
E dalla frode mia, s'introdur brami
Dentro le mura l'inimico, all'atto

Non

Non più s'indugi, Amor odia l'indugio.
Sai, ch'il conſorte mio guarda la porta,
Ch' alla tenda real del Re nemico
(E pur Nemico inuolõtaria il chiamo)
E più vicina Meſſaggier più fido
A ſi graue imbaſciata hauer non puoi
Di lui, ch'a tua richieſta in mezzo all'ac
Anzi dentro l'ardor lieto girebbe. (que
Egli eſponga il tuo amore, egli s'inuij
De gl'Vnni al Cãpo, hor andiãne Regina
Prima ch'il Sol, ch'a mezo ſpatio è giũto
Il decrepito raggio in Mar naſconda.
Ma ecco viene il conſiglier, qui ſeco
Io rimarrõ fingendo a lui, ch'Orcano.
Tu nel campo nemico
Mandar riſolui, per cercar di nouo
Ma per ſpatio più breue vn altra tregua
Tu con Orcano intanto.
Conferendo il tuo amor ratto l'inuia
A patteggiar la pace.

SCENA SESTA.

Nutrice, Consigliero.

HOr hor di te, signor, l'orme cercando
Giuoraminga a ritrouarti in fretta.
Noto t'è già, ch'il Re di Tracia è giunto
A soccorrer Romilda, e questa notte
Opprimer gl'Vnni repentino pensa,
(he perciò lei del padre suo gelosa
Per meglio assicurar l'armi, e la vita
Del caro genitore, in se riuolge
Come potria per diuertir le forze
Al Re nemico ordir sagace inganno.
Eri soluto ha gia chieder di nouo,
Ma per spatio piu breue, vn altra tregua
Al barbaro signore,
Al qual finge; che nulla
Piu ne'Traci sperando, aprir risolue
Senza noua contesa homai le porte,
Se pur soccorso a lei non giunge pria
Che due volte nascendo il Sol s'estingua.
Et in segno di ciò dimanda, e chiede,
Che quasi in Città resa egli vi mandi
Vn Presidio de suoi, che non eceeda

Il numero di mille,
La ragion perche brama entro le mura
Serrar mille de gl'Vnni è ch'il nemico
Non aspettando l'impensato assalto
Ch'il Re di Tracia a lui prepara honesta
Stimerà la dimanda
E se mandar il numero prescritto
Dentro risolue, disgiungendo il Campo
Fuori, e dentro le mura
Col fauor della notte
Sarà da noi scambieuolmente oppresso.

Con. *Perche non hà come sin hòra in queste*
Fedeli orecchie il suo pensier deposto
La Regina, hor consenta il Ciel, che doue
Ella mentemente il suo desio sortisca
Chi dar sicuro può ch'il Campo a gl'Vnni
Noua del Tracio Re giunta non sia,
E se v'è giunta a qual periglio i muri
Romilda espone, s'introdur disegna
Chi la Città nella Città de opprima.
Giunger le fiamme all'esca,
Creder le foglie al vento,
Fidar la cera al foco,
Fidare i muri all'inimico? e seco

Vnir gl'alberghi,e congregar le ſtanze
O nemico non è meutre l'accoglie,
O ſe nemico,la doue resti iuge
Dui nemici vna ſtanza
E Frode,e Tradimẽto anche v'albergano
Ma ſe pur coſi brama,ella che rege
De gl'affari a ſuo ſenno anche diſponga.

CHORO.

QVeſto che d'otio,e di Laſciuia nato
Manſueto fanciullo,
Carco di ſpeme,e di luſinghe armato
Con acerbo traſtullo
Strali hor di Gioia,hor di Dolore auuẽta,
E rigettato ancor pichia è ritenta.
Benche fanciul ti ſembri,o come fiero
A ſegno certo affige
Le quadrella pungenti aſpro guerriero,
E mentre l'alme affligge
Preparando il piacer medica poi
Con la mano di miele i colpi ſuoi.
Angoſcioſi reſpiri,aſpri lamenti
Voglie proterue,e dure

Gioie

Gioie interrotte, & interrotti accenti,
E tormentose cure,
Forman l'incendio, oue all'altrui ruina
Il fabro lusinghier gli strali affina.
Porta le fiamme, e pure entra non visto,
E giunto, e non s'appressa,
Vende il fiel nella manna infuso, e misto
Anzi la Pena istessa
Non ha, mentre l'ardor t'incẽde, e piace,
Nell'Inferno d'Amor senso mordace.
Torre non è tanto munita, e forte,
Ch'alle prime percosse,
Non discancelli al gran guerrier le porte,
E se tal'hor non mosse
L'Orgoglio a prieghi suoi, bagnò coloro,
Che le fiãme sprezzar, con proggia d'oro.
Egli per tutto suolazzando arriua
Dalla Tana gelata
Sin doue il Sole i Garamanti auuiua,
E se l'India odorata
Di nere macchie il viso moro oscura,
E maschera d'Amor non di Natura
Per lui la prima Età nella sua schola
Ad esprimere apprende

Ciò, che dentro desia senza parola,
E se pur non s'intende,
Con la sferza de baci amata, e cara
Nella schola d'amor, l'amor s'impara.
Chi l'incendio senil languido, e spento
Risueglia? o chi mentisce
Alla canuta età de il crin d'argento.
Giace il Vecchio è languisce,
E pur s'vn bianco sen lo scalda, e coua,
Qual decrepito serpe i dì rinoua.
A qual vso domasti aspri cingiali
Hercole, a che pro desti
E lege al Mar, e freno a gl'Animali?
E ver tutto vincesti,
Pur mercenario gia fusti a colei,
Che rauuolse in vn aspe i tuoi trofei,
Voi che l'amor fingete, e nudo, e cieco
Amanti, o là mirate
Che s'ammanta de cori, e non è bieca,
E se pur cio niegate
Formiam l'esẽpio in voi, mirate o sciocchi
Che se vi guida Amor non è senz'occhi.

ATTO QVARTO SCENA PRIMA

Orcano solo.

VErgognosa imbasciata, e pur è vero
Che Vassallo infelice
Contra se stesso ancora
A seruir pronto il suo signore è spinto.
Ciò, che vieta Ragion, l'obligo esorta
Lege d'honor la seruitù non cura,
Pietà sincera in chi soggetto giace
Nell'innocenza sua sotto seuera
Osseruanza di fe non si contiene
Mure infelici a qual cagione il Cielo
I vostri altieri marmi
Ad altri marmi in preda hoggi destina.
Ma qual pietà per l'insensate mura
Misero Cittadino in te si desta?
Bench' Amor della patria, e si soaue
Ch'in rammentarlo al peregrino ancora
Nel fianco lasso il vigor spento auuiua,
Pur questo pianto, e questi miei lamenti
Deuo spargere a voi,
O del diletto mio signore, e duce
Misera prole, a cui l'error materno

Insa-

Infamia danno, e ſeruitù cagionà
Femina diſpietata, e che non tenti
Per diſſogar le tue laſciue voglie?
Ma più dannoſa è la tua colpa quando
Penſier laſciuo in real manto accogli,
Chi nella Corte in preda all'otio ſtaſſi,
Et in grembo al piacer morbida giace
Coſe inſolite brama, in tanto deſta
Il calor delle vene ogn'empio affetto,
Non l'vſate viuande, e non gl'aggrada
L'iſteſſo cibo, anzi l'iſteſſo letto
Non appagando il ſenſo, il ſenſo annoia
Onde della Beltà, che gia poſſiede
Le dolcezze abhorrendo
Fra gl'incommodi aggrada anche l'amaro
Di ſeluatiche frutta in altro albergo
E che cio ſia per qual cagion coſtei
Che laſciua ſi noma, entra di raro
Nelle poutre caſe? eſſai Palagi
Delicati frequenta, e ſotto i tetti
Dell'adultere Corti ama la ſtanza
Colei, che troppo può, troppo ricerca.
L'oro termina là doue gl'aggrada
I confini del giuſto, e con la forza

L'em-

L'empia licenza di peccar confina.
Ma più la Donna in real trono assisa,
Ch'al fallo l'Hom la libertade inclina,
Deh che rammento più, che più distingue
Dalla Donna vulgar Colei che regna?
O Vassalla, o Regina,
Accompagnata, o sola
Donna sempre danneggi.
Se l'impudico sen sposo non coua,
La fortuna vulgar col regio sangue,
Bellezza insiem deformità congiungi.
Il nemico, e l'amante,
Pur che grato ti sia, tutto confondi,
Ma se marito il Ciel ti diede in sorte,
Sempre là doue accompagnata giaci,
In vece del riposo,
La Discordia, e la Lite anche vi dorme,
Se dormir può chi la Quiete vccide (zi
All'hor schiua al piacer, ritrosa ai vez-
Alla pugna d'Amore empia ripugni,
Fingi pianto, e querele, e quell'errore
Che con altro facesti, in altro fingi
Tieni in pronto le lacrime, e sugl'occhi
Per difenderti a proua il Pianto sorge,

Che

Che su gl'occhi di Donna
Senza stimolo alcuno
La cagione per gioco il Pianto aspetta,
Intanto auido Amante
Con sollecita cura al varco osserua
Il fauor della notte, e del marito
Il duro sonno ch'i lamenti acqueti,
Costume antico anzi moderno pare
Seminar d'adulterio i letti altrui,
Donna, che scioglie alle lasciuie il freno,
Ad altri sì, ma per cibar se stessa,
Del ventre dißoluto offre la mensa.
Apre a ciascun la mercenaria porta,
E mentre l'oro accumular procura
Fà vaßalla ai metalli anche Natura.
Arbor real, che di bel frutto è carco
Speßo a pouera mano i rami inchina,
Stende a nano ritroso anche le poma
Fatto auanzo de grandi, e ciò che gode
L'infima plebe, che di corne armata
D'alle Zanne rapaci
De gl'amanti notturni onta riceue.
Ma che frodi: che furti? anche all'aperto
Se commette l'error Donna impudica,

Non

Non apprende l'error, prende dal fallo
Materia l'ira, e del peccato istesso
Nel giusto riprensor l'onta ricade
Ma chi biasmo? che parlo? odia l'accusa
La colpa istessa, & il parlar sincero
Odio cagiona, e la menzogna Amore.
La corte bench'alcun parli da largo
Ha l'orecchie di Mida, e gl'occhi d'Argo.
Et ecco a me colei,
Ch'a forza i detti affrena.

SCENA SECONDA.

Orcano, Romilda.

Ignora a punto hor hor lasciai le tende
Del Re nemico, a cui mandato fui,
Quanto dicesti esposi, ai detti miei
Lieto mostrossi, e con parlar cortese
Gradì l'affetto tuo, quanto richiedi
Amor fede Himeneo pace promise,
Il Bauaro, che quiui albergar brama
Da te non chiede, se non l'aura, e'l Sole,
E ciò, che par commune a noi mortali
Riconoscer da te Cassano ambisce.
Ne ti dorrà sotto l'istesso tetto

Il valor di sua gente hauer raccolto.

Reg. *Felice augurio il tuo ritorno apporti (do*
A questa Regia afflitta, hor dimmi quã
Entrar nella Città pensa col campo?

Orc. *Egli a ciò fare è pronto, e solo aspetta*
Il segno d'introdurre hor hor le schiere.

Reg. *Dunque nõ più s'indugi homai ch'il Sole*
Languendo all'Occidente i raggi inchina
Tu dalla porta, ch'a guardar ti diedi
Senza strepito alcun gl'Vmi riceui,
E s'alcun v'è che contraporsi ardisca
In vece mia tu questo scettro adopra.

Orc. *Pronto sarò, ma che varrà frà l'armi*
Lo scettro tuo, se la real presenza
Di te Regina fra diuerse genti
Riuerenza, e timor non moue, e desta?
Chi va ritroso ad obbedir, pauenta
L'occhio del Re più, che la pena istessa.

Reg. *Non ti caglia di cio, che se ben quiui*
Resto ad altra cagione, in ogni caso
Della mia vita, e del tuo honore insieme
Con prouido apparecchio haurò la cura.

SCENA TERZA.

Romilda sola.

DEh rasserena i torbidi pensieri
Anima mia, che trionfato haurai
L'ell'Idol tuo trionsator del Mondo.
E iamma d'amor, che da begl'occhi moui
Nella memoria mia l'ardor soaue,
Quale in me pioui di virtù possente
Spirito dolce a contemprar l'arsura
Con la speranza del piacer nascente?
Come da caua nube esce di ratto
Peregrino barlume, e ratto fugge,
Cosi l'anima mia parte tal'hora,
E va per l'orme sue seco il pensiero,
A contemplar dell'aspettate gioie
Il diletto, che piace ancor non giunto.

SCENA QVARTA.

Nutrice sola.

IV, che le cose di qua giu trauolgi,
Come a te piace, & a man cieca getti
I doni tuoi, per qual cagione a gl'empi
I beni

I beni più ch'alla Bontà comparti?
O cieca Dea, che non hai legge alcuna
Se non ch'humile al grã Motor ſoggiaci.
Lenta à fauor de gl'Innocenti, e preſta
Di chi mal viue a ſecondar gl'errori
Se con ordine certo il Ciel diſuela
Il bel manto ſtellato, e della notte
Giuſtamente librando in aria l'hore,
Sù l'immortal Bilancia
Delle varie ſtagioni i ſpatij adegua.
Se moderata, e ſenza error paſseggia
Per l'immenſe campagne
Di queſt'ampio Vniuerſo
La gran Lampa diurna, e con i ſemi
Della luce la terra a noi feconda.
Se con giuſte vicende
L'Anno figlio del Ciel fiori, e pruine
Creando di là su, d'entrambi a tempo
Rinoua i prati, incanutiſce i monti,
Onde n'auuien, che confondẽdo il Mondo
Tu ſola i Regni a tuo talento aggiri?
Sferzi per gioco i piu Potenti, e ſpeſſo
A rozza mã, che trattar verghe appreſe
Di ſoſtener la maeſtade impari,

Tu

Tu senza ordine alcun doue t'aggrada
Scompigli i Regni, e le Città calpesti,
Cangi l'alto in profondo, e ciò che splēde,
Per illustrar l'oscuritade, ascondi,
Non con tanto fragor torbido fiume
Fuor delle rotte sponde in Mar trabocca,
Non si fiero giamai disserra il Cielo
Dalle nubi sanguigne archi di foco,
Non con impeto tal grandine oscura
Strepitosa, e sonante
Sciogliendo di la sù groppi di gelo
Schianta le selue, e l'alte torri scote
Saccheggia i monti, e le cāpagne opprime,
Come tù all'hor ch'ai Re cangi sembiāte
Con tempesta mortale
Abbattendo gl'imperi empia homicida
L'altiere teste alle più base adegui.
Deh volgi altroue il tuo furore, e quiui
Il fiāco d'armi il Dio guerrier disgombri,
Assai beuuto ha già del sangue nostro
Il metallo di strage homai satollo,
Troppo d'intorno a noi rotasti o cruda,
La spada ineforabile, e mortale.
Ecco il nemico hor hor gia fatto amante

Di nodo indissolubile la fede
Stringerà con Romilda, & ecco a punto
Ch'ella importuna il lento veglio affretta
Per scancellare al drudo sue le porte.
Mira che fatta in un cupida, e lieta
Per desio bolle, e di piacer si sface.

SCENA QVINTA.

Romilda, Consigliero.

Oto t'è gia che ritornò dal campo
De gl'Vuni Orcano, e mi narrò che lieto
Il Re gradì di mandar dentro i muri,
Delle sue squadre il numero prescritto,
Ordita è gia la frode, ate Sol resta
Felicemente di ridurla in atto,
Io mentre quiui a prepparar rimango,
Cio che fia duopo per ragion di guerra,
& del nemico campo
Prouida spio, tu cautamente attendi
Per dar ricetto a gl'Vnni
Nella Cittade a disegnar le stanze.

Con. *Cosa non è, che piu studio ricerchi*
Che pensar l'opra pria che vengi all'atto,
Posto ui mano, il ripensar ui è nulla,

Che

Che Prudenza alla sorte il fin commette,
Signora all'inimico il tutto lice,
Ne dar fede gli puoi mentre promette,
Se con l'armi la fe non assecuri.
Non lodo gia, che se non forte è cinta
Di gente coraggiosa apri la porta
Al Bauaro infedele, anzi ogni schiera
Entri distinta, e non confusa, e folta,
Si comparta a gl'alberghi, e fra gl'armati
Di nostra gente si diffonda, e ponga,
E con spatio distante
A soccorrersi insiem, ponga la frode,
Che da noi s'apparecchia
Il senno in rischio, & il valore in tema,
E perche l'ombra del notturno horrore
Fra le stragi il rumor le trombe, e l'armi
Non volga contro il frodator l'inganno,
Per oprar sì, ch'il Cittadino i nostri
Dal nemico distingua ottimo parmi,
Che s'ammanti ciascun candida spoglia,
Acciò da quel candor la gente nostra
Mentre il nemico all'aer nero uccide
Raffiguri se stessa, e quel barlume
Di bianco misto a tenebrosa notte

Di numero maggior tema cagioni,
Cangiar le guardie, riconoscer l'armi,
Dispor le schiere, oue il periglio miri,
Rinuigorir col cibo, armar col vino
D'orgoglio i petti, e di valor l'orgoglio
E mestiero a colui che vincer brama.

Reg. *Saggiamente ragioni è ben dimostri*
Canuto senno, s'hai canuto il crine.

Con. *Mà doue, o stolto i figli tuoi tralascio*
In ogni caso di fortuna auuersa.

Reg *Dunque securi non saranno i figli*
Presso la madre? e qual timor ti tiene
Della salute lor? dunque la rete
Che si tende al nemico, a noi minaccia
Ingãno, o rischio, ahi che mẽtre rammenti
Della prole diletta in me la cura
Di non uano timor m'angi, e m'affligi,
Et hor ch'a me dell'opra il fin sospendi
Con la tema m'uccidi ahi figli hai figli
Qual luogo fia ch'al timor mio sicuro
Da perigli di morte hoggi vi copra,
Ahi che per l'ossa di sudor gelato
Vn tremulo rigor lasso mi scorre,
Qual erma stãza, o qual remoto albergo,

Quai

Qual parte ignota, o qual antro romito
Del depoſito dolce il caro pegno
Ne gli ripoſti ſuoi terrà ſicuro?

SCENA SESTA.

Regina, Conſigliero, Nuntio.

FVggi Regina, fuggi
Ma doue in fuga andrai, ſe d'ogni lato
Dentro le mura l'inimico inonda,
E di turbine in guiſa,
Per la Città de imperuerſando a ſchiere,
Arm'armi intorno freme,
Scompigliate le guardie, aperta a gl'Vnni
La porta, vccisi i noſtri, il tutto è pieno
Di ſpauento, e di tema.

Reg. *Dimmi, chi tanto osò, qual frode, o quale*
Fù de' noſtri il' autor, che l'intromiſe.

Con. *Miſera Corte a qual cagione il Cielo*
Le tue ſciagure inſino ad hor feconda
D'abominoſi errori, o ben felici
Color ch'in viſta de' parenti loro,
E di ſpoſe, e di figli in preda a morte
Girno con l'armi in man la morte, e bella
Quando morir l'Hom sà degno di pianto.

Reg. *Discopri il traditor, dimmi chi fue,*
Qual egli sia, non più tacer discopri.
Nun. *Se mi starà lo spirto, e se la tema*
Rimanderà l'aura smarrita al core,
Ahi ch'il Turco mi chiude.
Il dolor, lungi ohime, lungi da queste
Misere mura al crudo Rè m'inuoli
Procella o turbo, che di là mi porti,
Doue il Sol per l'horrore anche s'asconde.
Con. *Ohime mira di là turba d'armati,*
Che con strepito horrendo
Moue rapido il piede in questa parte,
Fuggiā Regina, a Dio mia patria, a Dio.
Reg. *Fuggiam, che l'orme tue già seguo anch'io.*

SCENA SETTIMA.

Choro di Soldati Vnni.

CAra terra felice
Di noi stranieri auuenturoso albergo,
Ecco pur le tue vie calcar Rè luce,
Dopo tante battaglie, e tante morti
A gran costo compriamo i tuoi riposi,
Gl'eccelsi Tempij, e de palagi illustri

Le

Le cime torreggianti al fin vagheggio,
In bon punto lasciammo
Della paterna Scitia
Le gelate contrade,
Oue i nostr'aui con natal fecondo
La prole loro accumularo in guisa,
Che de campi paterni il giro angusto
Ne strinse lungi da quel Clima immõdo,
A trasporr noui regni in altro Mondo,
O qual diluuio all'hor da campi nostri
Vscì per l'Asia ad inondare Europa,
Con quanti esiti incerti
Marte sossopra hor vincitori, hor vinti
A bellicosi popoli n'aggiunse.
Di noi la fama l'Oceano istesso
Ingiottir fra tãt'acque vnqua non pote,
Anzi di là fece tragitto, doue
La terra i suoi confini vltima chiude,
E tutto ciò, che per le Zone oblique
Fra le brume, e gl'ardori al Sol soggiace
Il valor di Cassano ascolta, e grida
Domator d'Oriente,
Signor la doue da perpetua notte
Per lungo spatio debellato il Sole

A lei chè Dea su'l Terebinto siede
Libero delle stelle il campo cede.
Gia diuiso l'impero
Ha con te Gioue, o mio signore inuitto,
A lui l'alto Emisphero,
A te lo scettro, e di qua giù descritto,
Tu regnante oue gela, oue non pioue
A lode sua gia diuidesti in due
La Terra, e'l Ciel con le fatighe tue,
Ceda Alessandro al suo valor, che piãse
Di questo basso (entro il giro angusto,
Anzi sdegnò ch'a cosi scarsa mole
Occhio gli sia l'immensità del Sole,
Ceda Serse superbo,
Che con selua di vele in Mar trasposse
La terra armata, e gl'Elementi insieme
Quasi a suo prò confuse,
Onde mouendo i boschi, all'acque istesse
Vsurpandogli i venti, il moto oppresse.
Inte raccogli quanto
L'ardir di Grecia, & il valor latino
Oprò d'altiero, e di famoso in guerra,
Ceda Roma superba
De suoi trionfi le memorie illustri

Al

Al grido tuo, che solo a te simile
Da Battro assordahomai l'vltima Tile.

SCENA OTTAVA.

Cassano Rè de gl'Vnni, Romilda.

PVr giunta è l'hora, che goder mi lice
Le tue bellezze fortunato amante,
Permetti anima mia, che queste braccia
In segno della fè nel collo amato,
Audace sì, ma per temprar l'eccesso
Dell'ardor mio prouidamente stenda,
Ciò che d'offese, e morti a commun dãno
Sin hor di regno auidità frapose,
Tutto in preda all'oblio getti la mente,
L'odio s'estingua, e da quest'hora impari
Il nostro letto con pietà pudica
Scambieuolmente a coltiuar la pace
Rom. *Cosi del sangue mio teco potessi*
Per più starti congiunta
Vnir dolce mio ben le vene istesse,
Se per domar il valor nostro, hai dato
In preda a nostri ferri in più battaglie
Le schiere tue, chi ti vietò l'acquisto
Sin hor di queste mura, a te s'inchina,

E se

E se di colpa è degna, anche perdono
In te la pietà d'hoggi a lei conceda,
La tua beltà m'accusa, e questo pianto
Le ragioni del regno in me difende,
Chi ti vietò le mura, ecco concede
In dono ciò, che debellar bramaui,
Deponi l'ira ciò Si chiedo, e queste
Lacrime mie pietosamente accogli,
In segno di tua fè solo mi basta,
Che con nodo soaue a questo collo
Hai le tue braccia dolcemente auuinte,
Tu per ostaggi del mio amor riceui
Questi innocenti figli, a te gl'offrisco
Qual figli, o serui, già che serua, e sposa
A tè s'offrì la genetrice amante.
Cas. *Che piangi anima mia? lieuati homai*
Perche sommessa, e mesta
Con atto pio la mia pietade offendi?
E voi dolce ristoro vnica speme
Della consorte mia pendete, o figli
Su questo collo, che del Padre vostro,
Benche padre io non sia, l'affetto imito.
Tu quell'oscuro manto homai deponi,
Che con segni di duolo

Del

Del nouo sposo la fortuna offende,
E diadema real conforme a questo
Che la fronte m'adorna homai ripiglia,
Se già l'impero tuo mi desti a parte
Ciò ch'a me spetta volontier ti rendo,
La sorte impresta il Regno, e sol valore
Donar lo cerca a chi ridona il core.

Rom. *Ti tenda il Ciel, che ricambiar ti puole*
In vece mia la ricompensa a paro,
Ma perche brami in me manto, o corona
Vguale a questa tua? signor ricusa
Ornamento real chi ama seruile,
E la debole man l'incarco ab'horre
Dello scettro pesante, e non sostiene
Il cor più di pensieri alti la soma,
Solo bram'io, che qual soggetta, o serua,
Benche consorte tua, ciascun mi scorga
In Amor sì, nel regno nò, compagna.

Cas. *Regno diuiso con amore in due*
La real maestà meglio mantiene.

Rom. *Lo scettro, ch'in due mani Amor sospende,*
Diuisa maestà graue lo rende.

Cas. *Se tù schiui regnar, depongo anch'io*
La corona real

Signo-

Rom. *Signore il Regno,*
Se cosi brami, volontier gradisco,
Jo qual chiedi sarò, ma tù lo scettro
Posederai, ben è colei felice,
Che vassalla all'amante esser gli lice.
Hor come amante mio Cassano attendi
A ciò, che teco conferir son spinta,
Ingelosita di sì caro sposo,
Sappi, che il Tracio Re genitor mio
Hoggi del suo soccorso,
E dell'arriuo suo noua mi diede,
Ne di quà lungi col suo campo è giunto
Ad assalirti in sù la notte oscura,
Hor che genero suo meco accorrati
Vn stesso regno, anzi vno stesso letto
Certa son io, ch'a si gran Re congiunto
D'affinità, se pur mandar t'accingi,
Chi della pace tua certo lo renda,
Stimerà sua vittoria i tuoi trionfi,
E deponendo l'armi a queste nozze
Baldanzoso verrà, tua cura sia
Di raccorlo qual padre, a te rimetto
Ben mio del genitor caro la cura.
Cas. *Congiuntura felice. O come lieto*

Del

Del mio ſocero inuitto odo nouella,
Io mentre quiui a deſtinar rimango
Meſſaggier, ch'eloquente a ſi gran Rege
L'imbaſciata compiſca oprati prego
Ch'all'honorato genitor s'appreſti
Nobile albergo, e qual regina è ſpoſa
Con ſolenne apparato a lui ti moſtra
Di me conſorte, e di lui figlia illuſtre,
Che poſcia il Sole, ch'all'occaſo giunge
Ai ripoſi bramati agio darranne.

SCENA NONA.

Caſſano ſolo.

IN ſicuro è la preda, entro la rete
Giace la belua, in vn ſol pũto a terra
I due nepoti, il genitor la figlia
Toſto cadranno, odio diſdegno, & ira
Stringano in porto al pẽſier mio la vela,
Raffreno a pena il cor, che non trabochi
Con diſuſata crudeltade in rabbia,
Coſi feruido can, ch'auido ſpia
Con ſagace odorato aſcoſa lepre,
S'a caſo di lontan fiuta la belua
Della ritroſa man l'auaro laccio

Ela

E la vietata libertà non cura,
Ma se la preda di vicino mira,
Benche prudente il cacciator l'affreni,
E gl'orgogliosi suoi fieri richiami
Con lusinghiera man lisci, e consoli,
Travolge il collo, e ripugnando al freno
Contro chi fugge rapido si scaglia.
Ma necessaria è la dimora tanto
Che delle squadre mie noua mi giunga
S'habbia ne l'imboscata il Trace oppresso,
Che se ben a costei finsi che nulla
Dell'arriuo de Traci ancor sapeuo,
Pur dalle spie che vanno intorno intesi
Del nemico ch'homai vicino è giunto
E gia posi l'agguato oue men crede
Il male esperto Trace esser offeso.

CHORO.

MEntre l'Alba s'adorna
L'aurato crin di perle, e di viole,
Et hor parte, hor ritorna
L'istessa pur non abbusiamo il Sole.
Ecco ch'in sul matino apre la Rosa,
Ecco fatta gia vecchia, ecco la cosa,

Baldanzoso, & audace
Quãdo s'apre l'Albor spũta il Narciso,
Spunta, e l'aura loquace
Inuita a mormorar del suo bel viso,
Eccol da cruda man la sera spento
Lo piangon l'acque, e lo sospira il vento,
Sorge il vago Giacinto,
E l'inchina de fior l'ampia famiglia,
Hor s'apre, hor hora è stinto,
Ciò che somiglia, hor hor più nõ somiglia,
Eccolui, che bambin fu la matina
Se già nacque col Sol, col Sol dechina,
Ma pur partito il verno
Si rinouano i fior, le piante, e l'erbe,
E ciò ch'arido scerno
Par ch'a noua stagione i dì riserbe,
E che riuesta la beltà nascosa
Col Giacinto, e'l Narciso, anche la Rosa.
Ma l'Hom ch'ha delle piante,
Benche più nobil alma, il dì più breue
Se pur more, il sembiante
Perde, e l'aura vital più non ribeue,
Ne più cangiano i miseri mortali
A vicenda i sepolcri, & i Natali.

Dun-

Dunque mentre risplende
Il dì, ch'hor hor sarà nell'onde spento,
Godiam l'età, che scende
Più veloce di folgore, o di vento, (ma
Ch'hor l'estate alternando, & hor la Bru
Il carro fiammegiante al Sol consuma.
A che val di Guerriero,
A che di Re sù questa scena il manto,
Se poi l'habito altiero
Spogliar si deue alla vil turba a canto,
Et in Teatro uscir deue la Vita,
A narrar che la fauola, e compita.
A che prò di Natura
Spiar l'interno, insuperbir ne gl'ori
A che prò l'Hom s'indura
Hor ne teneri affetti, hor ne rancori?
Se schernendo la tomba in noi le voglie
Hor disgiũge gl'amori, hor gl'Odi accoglie
Stolto è chi veder crede
Del nouello matin l'incerto raggio,
Hoggi viuiam che riede
Ogni cosa dimani a suo viaggio,
Mentre col stesso piè pichia la Morte
Ai poueri Tuguri all alte Porte.

SCE-

ATTO QVINTO SCENA PRIMA.

Nutrice sola.

CHi nel Regno confida, e chi di fasto
Regal gl'homeri ammanta, orna la frõte,
Quando felice in sù la rota siede,
Contempli all'hor, come a ragion fortuna
Deue soffrir mentre a rouerso giace.
Bench'il vassallo adulator l'adori,
Bench'il vino gli porga in coppa d'oro
Supplice, e riuerente il finto stuolo
Di chi la corte al vil guadagno chiama,
In mezzo a tanti cibi, a tante pompe
La fè gli manca, oue del resto abonda.
Ma che parlo? se fede non alberga
In quell'istesso, che regnando brama
Assicurar con l'altrui fè la vita,
Di raro là dentro i reali alberghi
Il sonno giunge in quel sembiante istesso,
Con che Natura all'Hom stanco l'inuia.
Ma turbato interrotto, e pien di tema
I pensieri del giorno al cor rinoua.
O se mirar de i Re l'alma potessi,
Quanto quanto diresti, e piu tranquillo

Il Mare allhor che più turbato appare.
Regna in Corte la Frode, e'l suo nemico
Con pacifico volto amà, & osserua.
L'Apparenza e Virtude, e chi più finge
Meglio in maschera appare, e più gl'ap-
Il teatro de gl'Empij, (plaude
A gl'inesperti l'amicitia piace
Di color, che potenti al mondo sono.
Ma chi discorre con maturo senno
De'Tiranni lo stil l'abborre, e schiua,
Presto si desta, e presto anche s'assonna.
Charità di Signore, Amor di Donna,
Contro me stessa parlo, e pur me stessa
Scusar non curo, pur che l'Hom s'accusi,
In questi vaghi drappi, in queste gioie
Ch'alla sua Druda il Re de gl'Vnni iuia,
Chi sà s'amore o pur edio s'asconda?
Cassano ama Romilda? ah pria nell'orto
Doue ha la cuna haurà sepolcro il sole,
E di là doue il Giorno a noi si chiude
Spunterà con i fieri il gel canuto, (bre
Pria l'Incẽdio con l'Acque, il sol con l'om
Con la vita il morir, col Mar la fede
Darrassi il vento, e con i nembi il Cielo.

Per-

Perche così la miro? essa è colei
Che quiui giunge in vn dolente, e lieta
Ciò che dir brama vdir voglio in disparte.

SCENA SECONDA.

Romilda sola.

Disgraua homai de' tuoi pensier la soma
Fortunata Romilda,
Ben fornita d'amante, e di marito,
Cedail dolore, e col dolor s'arresti
Di lacerar con crudo dente il core,
Importuna vergogna,
Poco non è precipitando a terra,
S'in piano loco stabilisti il piede,
E da cruda tempesta
Ritrahesti a bon porto hoggi la naue,
Scaccia le nubi homai del duolo, e mira
Chi di nouo fortuna il sol ti scopre,
Romilda hor si felice,
Di Romilda dolente, homai si scordi,
Costume è de gl'afflitti,
Di non dar fede alla fortuna, quando
Cangia all'humane cose habito è volto.
E tù pur torni a trauagliarmi ancora

Sconosciuto dolore,
Richiamandomi al pianto,
Perche senza cagione
A lacrimar mi sforzi,
Perche mi vieti in si felice giorno
Cãgiar, stato, timor, sembianza, e mãto.
Nube non è che sopra il Cor s'inalzi,
E pur da gl'occhi lieti il pianto pioue,
Fra i baleni del riso
Nata senza cagion l'ira lampeggia,
Se pur vero non è ch'vn alma afflitta,
Quando a i trauagli il cor ritoglie, e fura,
Ben può stato cangiar, non gia Natura
Temo il sicuro ancor, sicura sono,
Pur dalla sicurezza il timor nasce,
Qual è lassa colui, ch'entro mi sgrida,
Chi queste chiome a scompigliar m'esorta,
Chi le vesti a squarciar, chi questo manto
In foschе bende a ricangiar m'instiga?
Salua è la Patria mia, godo l'amante,
Sono in sicuro i figli, e che più bramo?
Nulla di ciò piu bramo; e pur pauento
Della Patria, de' figli, e dell'amante.
Stolta di che pauenti? altro ch'Amore

Assicu-

Assicurar non può barbara fede,
Temer deuo però, Regno, & Amore
Non puote ambi capire vn solo albergo.
Ma che forse non sai, ch'oue si scopre
Gratia di Donna, Maestà s'asconde.
Nulla rileua ciò, la Maestade,
Doue del suo Rigor l'aspro non giunge,
In sembiãza d'Amor mascherail volto.
Finger ben puote il Re, ma non l'Amãte.
Se mentre colui, ch'ama, anche non regna.
Si stabilisce con l'amore il Regno,
Con l'amor de' Vassalli, e non di Donna.
Donna de' Regi e Donna.
Due teste non capisce vna Corona.
Se semina lo regge, il Regno ha pace.
Ne semina, ne Regno, hauer può pace
Se questa ad vno, e quegli a due soggiace
Stolta, che parli, s'il timor t'affligge,
Il tuo dolore è intempestiuo homai,
Ridi, scherza, ritorna, ai vezzi, ai baci,
Alle lasciuie, alle dolcezze, al letto.
Rido, ma pur nel riso il core opprime
Sconosciuto dolor, se rido, è ploro,
Forsi han le gioie istesse il pianto loro.

SCENA TERZA.

Nutrice, Romilda.

Figlia, e signora mia, per qual cagione
Quì solitaria stai, perche quest'hore,
Ch'in braccio a si bel Re spender doureſti
Quasi in vano timor spendi, e consumi?
Temi ancor di fortuna? ecco assicura
Con questo pegno di sua fè Cassano
La tua mente dubbiosa, hor prẽdi questo
Dono real, che con presagio vero,
Già delle nozze il desiato tempo
Esser vicino accenna, egli pur hora
Di te mi chiese, & auuisommi ancora,
Che questa sera quelle pompe a punto,
Che costumano i Regi, egli vsar teco
Giustamente risolue, e già s'accinge
Con solenne apparato all'alte nozze.

Reg. *Questo pensiero a punto era cagione*
Di tenermi sospesa a qual disegno
Differisse costui delle mie nozze
L'apparato solenne a me promesso.
Hor che dell'amor suo tù madre mia
Mi rinoui la fè nulla pauento,

Can-

Cangio in gioia il timor, ma pure ardisco
Non celarti vn desio, ch' ancor mi tiene
Non a pieno contenta. I figli miei
La presenza de' figli in me potrebbe
Addurre in colmo del piacer, che sento
L'vltimo ècceſſo.

Nut. *Hor hor s'altro non brami*
Quà condurrogli a diportarsi teco.

SCENA QVARTA.

Romilda sola.

REspirà, anima mia, respira alquanto,
Tëpo era homai da trouar pace, o tregua
Dopo si lunghi affanni, ecco son giunta
Della mia speme a riua, o dolci, o care
Spoglie dell' amor mio fiducia, e pegno,
In questi vostri serichi lauori
Abbigliati di gemme, intesti d'oro
Più la beltà del donator, che l'arte
Del barbaro Tessier cupida ammiro.
Ma che dinota questo bruno manto,
Che sotto il drappo giace, e qual ricopre
Nelle tenebre sue mistero horrendo?

Prender lo voglio. Ma la mano abhorre
Di tentar l'opra, e d'appressarlo al volto?
Mano timida ardisci. Ecco lo scopro
Ohime sogno? son desta? erro? vaneggio?
Viuo? spiro? che dico? e che rimiro?
Questo che veggio è larua? o pur il vero
La crudeltà dell'amor mio mi mostra?
Ti raffiguro, ohime, teschio infelice,
Cosi senz'occhi, e senza vita io fussi.
Tù, che regni la sù, dunque si lento
O di gl'eccessi altrui? dunque si lento
Gli miri? eh sino a quando i giorni, e l'hore
Goder ne lice? eh sino a quando il Cielo
Celerà l'ira tua nel suo sereno?
A che non mandi ad affrettar di Brõte
La fucina, e gl'incudi, acciò n'affretti
I fulmini, ch'a te forma, e rinfresca.
L'Aria di nubi, il Ciel d'horror s'amanti
Disconuolgasi il Mondo, e tu saetta. (dre
Ahi Padre, ahi Padre mio, troppo di Pa
Il nome è dolce a cruda figlia in bocca.
Tù m'amasti, io non già per darti morte
Ma per sfogar le voglie mie ti diedi (ghe
Ad vn Barbaro in preda, ei quelle pia-

Ti fece, io ne fui colpa, egli t'vccise,
Io Parricida fui, l'empio fellone
Fu ministro di morte, & io cagione.
Soauissimo oggetto
Delle miserie mie, come ti veggio?
E quale, ohime, veggio
Nella tua fede il tradimento mio?
E la tua gran pietade
Nella mia crudeltade,
Lassa chi vidde mai
Al mondo antico, o nostro,
Che gisse a terminar barbaro core
In piaga di coltel, piaga d'amore?
Amato viso, ch'il paterno affetto
Ne' dolci sguardi a me scoprir soleui,
Cosi lassa ti miro?
Cosi ti bacio? e questi baci fiocca
L'ingrato labro mio nella tua bocca?
Cosi cosi m'offri al dolor per fonte
L'impallidita fronte?
Cosi languidi, e tardi
Stanno mal chiusi ancora
Gl'occhi tuoi, gl'occhi miei, cosi mi guardi.
O sa mano infelice,

Gia

Gia che la bocca, e de miei membri il resto
Al parricidio mio prestorno l'opra.
Tu men crudel con ministerio pio
Serra l'urna de gl'occhi al padre mio,
E dupplicando poi la tua pietade,
S'il dolor non la vccide,
Vccidi anche colei,
Che chiuder brama in vn istessa fossa,
Il misfatto, la polue, e l'opra, e l'ossa.

SCENA QVINTA.

Cassano, Choro de' soldati.

TRoppo lenti mouete i passi, e l'armi
O delle schiere mie campioni illustri,
E pur douea sin hor fremer, gia tutta
D'armi, e di sdegno la Città lasciua.
Che si fa, che si tarda, e che s'aspetta?
Regno, che si mantien per forza d'armi
Senza la crudeltà non è sicuro.
Si saccheggin le case, ardansi i tempij
Si dirocchin le torri, e ciò, che sorge.
D'eminente ò di forte a terra cada.
Predate, & vccidete, e non rimanga

Alcun

Alcun dal ferro, o dagl'incendi illeso,
Restin dell'ire nostre alti vestigi
Nelle ruine altrui, sentano i muri
Della rabbia nemica anche l'offese.
Rompansi i sculti marmi, e l'ira apporte
Alle pietre insensate anco la morte.
Minor impresa a voi l'obbedir sia,
Ch'a me l'imporui d'osseruare a punto
Della mia ferità l'ordine, e'l tempo.
Prendansi prima di Sisulfo i figli,
E la lor morte a noi la tema estingua
Del rinascente Impero.
Va per l'orme del Padre anche la Prole,
Il Ramo al Ceppo s'assomiglia, e pari
Al tronco di vigor fassi la verga.
D'vna scintilla poca fiamma nasce,
E poca fiamma vn grand'incendio desta.
Pongasi in opra il tutto, e questa Regia
Si circondi d'armati, e da' Sublimi
A soffrir l'impietà la plebe impari.
Della spada il furor legge non serua,
Ne con termine alcun temprar si puote
Mentre il ferro si stringe, il ferro, e l'ira.
Non più s'indugi, col dar tempo a tempo.

Chi

Chi differisce l'opra, all'opra è lento.
Chi con strepito uan minaccia, e grida,
Gorgogliando di fuor, della vendetta
Che nell'animo bolle, il meglio getta.
Gite col sangue de' nemici nostri
A vendicar coloro,
Che sotto queste mura in più battaglie
Partoriro col sangue a noi l'acquisto
Della vittoria. più soaue dono
Hauer non può l'vcciso,
Ch'in sacrificio l'Homicida istesso,
Meno dole l'ingiuria, all'hor che resa
E per a punto all'offensor l'offesa.
Ch. *Signor, teco già pronti*
Fummo, ad erger le valli,
A decollare i Monti,
Tutto ciò, che far brami
Nella fretta dell'opra, e già compito,
Queste mura sublimi,
Che sorgon quiui ad emular le stelle,
Tosto dal fumo assorte,
E dall'incendio consumate, e rose
Vedrai conuerse in polue a terra sparse,
E sul nouo matino

Il Peregrin, che passerà d'appresso,
Se discerner vorrà questa Cittade,
Iui foro dirà fù, doue fuma,
E doue a lui l'esequie il foco alluma.

SCENA SESTA.

Cassano solo.

SOrgo a par delle Stelle hora, ch'in atto
La frode mia felicemente miro,
Benche biasimo sia, quando felice
Altrui la sceleraggine riesce,
In virtù si traueste, e'l mondo applaude,
Solo a chi vince, sia valore o frode
Sempre a ciascuno la vittoria piace,
Fede non u'è, non u'è pietà fra l'armi,
Il soldato dal soldo il nome prende,
Iui il bene consiste, oue è guadagno,
E'l desio di regnare ottimo crede,
Che doue l'Oro và, corra la fede,
Non ha fermezza il regno,
Se di sangue non bagni
I fondamenti suoi,
La souerchia Clemenza

E Sire-

E Sirena, che spesso
Col suono della lode i regi ancide,
La forza de' Tiranni
Cresce più dai sepolcri,
Che dai natali altrui.
O voi, ch'a pena sostenete Imperi
De' popoli inquieti, e ribellanti,
A che mandare in Tiro
Su le purpuree conche
A dar rossir le lane?
Se dentro i Regni vostri
Il sangue de' Vassalli è più vivace,
A dar colore a gl'Ostri.
Chi le reali insegne
Primiero vsò, ben a ragion si cinse
Di Porpora le membra,
Ch'a terror de soggetti
Val più d'asta o di spada
Inerme spoglia di sanguigno ammanto.
E non è meraviglia,
S'ha di crudele il Regno,
Giache la norma di serbar gl'acquisti
Sagacemente, ai Re la veste istessa
In Figura di sangue addita, e mostra.

E ben a noi di Porpora la spoglia
Compose l'arte adulatrice ad arte,
Acciò quando il Tiranno
Non da sangue alla man, satolli almeno
Con la vista del manto
Di sanguigno color gl'occhi homicidi.
Ma chi sarà costei, che quiui giace.
La Regina sarà, conosco il volto
Di lasciue, e d'obbrobrio infame oggetto,
Tù che meco restasti amico osserua
Se morta sia, ma se non fusse estinta
Con questo mio liquore
I rilassati spirti in lei richiama.
Colui, che tiranneggia
A chi viuer non vuol vieta la morte,
A chi viuer vorria vieta la vita.

SCENA SETTIMA.

Romilda, Cassano.

CHi mi rende alla luce, e chi risueglia
Con secondo dolor la mia ferita?
Questo è l'amor, questa è la fe, son questi
Dell'amicitia i patti empio nemico?

Così

Così l'odio riserbi, e con l'offese
Ricompensil'affetto anima ingrata?
S'offesa fù per te porre in oblio
Dell'honor mio la cura,
Merto ch'a me crudel con strana sorte
Per pariglia d'amor rendi la morte.
S'error fù rimaner d'impero priua,
Per donarlo all'amante,
Merto che tù, ch'il riceuesti in dono,
Mi dij premio di pene e non perdono.
Se fu delitto, scancellar le porte
Ad vn nemico, che la fè mi diede
Di marito, e d'amante,
Se fallo fu contro di te commesso
Perfido è dispietato,
Dartiin preda il mio sangue,
Credere alla tua fede i figli miei,
Se colpa fù della notturna impresa,
Ch'il Padre mio contro di te mouea,
Auuisarti il periglio,
Merto ch'in dono a me presenti questa
Auanzo all'ira tua misera testa.
Ma se d'amor, di fè souerchio eccesso
Fù tutto ciò, che per comprarti amante

Hoggi ti diedi in dono,
Perche mi rendi, o crudo,
Per l'amor, per la fede
Con uccidermi il padre empia mercede?
Dalle sciagure tue la norma apprenda,
Di quanto alei la pudicitia importi,
Ogni donna reale, in quella guisa
Che di beuer bramoso egro languente,
Se lamenti di morte ode vicino,
Sbigottito s'arresta, e con l'esempio
Dell'altrui danno il proprio mal misura;
Cosi l'esempio delle tue sventure
In ogn'alma gentil tema cagioni.

Rom. *O di barbara gente*
Temerario signor peruerso, e crudo,
Insolente, & audace
De gl'altrui regni predator fellone.
Con quai profani stimoli, e con quale
Rabbia mortal giù dal tartareo fondo
Ti vomitò Megera all'aria, al Sole?
Lascia questi dell'Aria illustri alberghi,
Fuggi del Sole i lieti campi, e torna
Alle contrade tue, la giù l'arpigna,
L'Hidre, le Sphingi, & ogni Larua è de-

Teco vnirsi per sposa, e per compagna.
Non chiedo io già da te la vita in dono,
Viuer negasti a chi mi diè la vita,
Non chiedo già, che come amãte accogli
I preghi miei, che mai non fusti amante.
Ma de' miei falli punitor seuero
Cada la pena in chi l'error s'annida,
S'il sesso mio, l'età, la tua bellezza
Del graue eccesso mio furno cagione,
Non dimando perciò, ch'a me perdoni.
Perdona ai figli miei, parte non hanno
Quegli innocenti nel materno errore.
Ma che rimiro ohime, di là gli scorgo
Venire hai lassa di legami auuinti.

SCENA OTTAVA.

Choro, Romilda, Cassano, Camer., Roaldo.

OVesto è, madre crudel, madre impudica,
Di tue lasciuie il frutto, a questo fine
Conducesti tua prole.

Rom *Chinate a terra le ginocchia o figli*
Supplici, e riuerenti
Porgete, deh porgete
Alla man vincitrice humili baci,

Alla

Alla fonte de' miei lumi giungete,
Giungete a vostro prò fiumi di pianto.
Ceda in voi di presente
L'alterigia reale alla fortuna,
E con sommessi accenti
Chiedete in dono al vincitor la vita.
Ma perche indietro respingete il passo?
Tempo non è da trascurare, o sciocchi,
Per riseruar la Maestade, il Regno,
Ah riconosco in voi l'vsato fasto,
Miro del padre vostro
In voi l'istesso indomito ardimento,
Ma che vale l'ardir, se la fortuna
Vi sforza a conformar gl'animi al tempo?

Cas. *Non si dimori più, la mente mia*
Ponga si in atto homai materno affetto
Giamai dà fine, alle querele, al pianto,
Quiui spendere in van l'hore non lice
A chi, dispor deue ad altre opre il tempo.

Rom. *Concedi, o crudo, vn breue spatio almeno,*
Che la prole infelice,
Dalla misera madre
Prenda l'vltimo, ohime, l'vltimo a Dio.

Cassa. *Che non può di costei la lingua, e'l pianto?*

Mi lusinga, e m'alletta
Dolcemente al dolor, pietà m'inspira,
Mi scaturisce il pianto in mezzo all'ira.
Rom. *O dolci pegni, o del cadente impero*
Reliquie illustri, o della madre vostra
Vltima speme, o di cotesta Regia
Nell'eccidio commun vittime estreme,
In questa guisa rinouar vi miro
De gl'aui vostri le fattezze, e'l vanto?
In questa guisa a gli paterni regni
Giunger regno stranier lassa vi scorgo,
E delle palme, e de' trionfi vostri
Stupir la Tana, e mormorar l'Egitto?
Questo è quel dì, questo è quel Sol, che tãto
Impetrarui dal Ciel lieto bramai.
Ah che prego mortal la sù non cura
Chi con la colpa il merto a noi misura.
Ma se la colpa mia degn'è di pena,
Perche la pena riuersare ancora
In chi del fallo mio parte non haue?
Dunque ai strali del Cielo è questo capo
Spatio si scarso, o termine si angusto,
Ch'a gli tormenti miei d'huopo mi sia
Ch'altri cõpagno mi s'aggiunga? e quando

Vnqua

Vnqua s'vdì che barbaro Homicida
Per punire la madre i figli vccida?
Di qual fallo s'incolpa, o qual peccato
Pronuntia hoggi la morte
Contro inerme fanciul, ch'a pena nato
Vagisce, e par con querulo lamento,
Che fra i singulti spieghi
Più soaue, e più dolce il suo tormento,
Onde fia, che si pieghi
Il coltel senza senso, e senza core,
Che più de cori haurà senso d'amore.
Qual nella Scithia, o nell'Ercinia folta,
Qual in più strana parte
Ferina gente, e di pietade ignuda
Si dà i confin diparte
Di Natura, e del Mondo il Re de mari
Che pietà non impari?
Qual in naufragio mar rigido scoglio,
Qual tempestoso flutto,
Qual sordo vento a preghi suoi non moue
Innocente bambino?
E che n'attendi dall'hauer poi lorda
La man nell'atto infame,
Quallode o premio attendi, anima cruda,

Se pur troncar lo ſtame
Brami al temuto Re, crudo t'arreſta,
Ch'a ſcettro ſoſtener debole è queſta.
Indegno, e troppo di fanciul, che giace
Prender vana vendetta,
Et in chi ſenza ambir vagiſce, e tace;
Chinar la ſpada altiera.
Di che temi in coſtui? folle è chi crede
Dell'homo in culla argumentar la fede.
Là ne' boſchi Nemei ſdegna le prede
De gl'animali imbelli
Generoſo Leon, che fallo crede
Ne timidetti agnelli
Inermi d'vnghia diſfogar la fame.
Ma chi brama pugnar sẽbra, che brame.
Reggi pur non geloſo
Delle paterne lor contrade il Regno,
Temer non deui di futuro danno
In chi fieoli non ſolo,
Ma quanto l'occhio tuo contẽpla, e mira
Pur ch'il latte ſia ſuo, tutto ti cede.
Se ſdegno antico, o ferità natia
Queſti innocenti a lacerar ti moue,
Volgete in me, volgete

Squa-

Squadre infedeli le vostr'ire, e l'armi,
Per questo collo pria, ch'il collo fieda
A chi ferro non merta, il ferro passi.
Se queste carni, e questo sangue loro
A mio tormento satollar vi deue,
Lacerate, spargete,
Vccidete, sbranate
Le mẽbra mie, da queste mẽbra entrãbi
Hebber la luce, vna sol morte ai figli
Non dai, ma mille, se la madre vccidi,
Cosi colui, ch'estinguer brama vn riuo
Per seccar del torrente
La cagion, cerca inaridir la fonte.

Cas. *Tù Zappi l'onda, e nella rete serri*
Il vento, e piu gelato
Hoggi ritroui il feritor, ch'il ferro,
Tolganſi homai da gl'occhi miei costoro.

Figlio. *Madre mia, madre mia porgi soccorso*
Alla tua prole, che se morta langue,
E pur tuo quel, che versa, e spirto, e sãgue.

Rom *Perche mi tieni, o figlio, ahi cruda sorte*
Nulla vi toglie a morte,
Qual di voi prima abbraccierò, qual poi,
Tu piangi, questo geme,

Tu piangendo mi chiami, (so
Questo a gemer m'alletta, Amore oppres-
E dall'Amore istesso.

Figlio. *Padre il dirò, che pur consorte al fine*
Della mia madre sei, padre perdona
A chi padre t'offristi.

Cassa. *A femina impudica*
Io consorte non già, ne padre sono
Di tal parto, a tai figli, a chi produsse
Infame Donna.

Figlio. *O Re gradisci almeno,*
Se non di padre, almen di Rè la voce,

Cas. *Questo nome di Re troppo mi giunge*
All'orecchie pietoso.

Figlio. *Signore.*

Cassa. *Il proverai*

Figlio. *Giudice mio, deh mie ragioni ascolta.*

Cassa *Giudice sì, ma giudicar m'è forza,*
Come del Regno la ragion mi detta.

Figlio. *Dunque morrò, ne la cagione adduci,*
Che morir debba?

Cassa. *La cagione io sono*
Del tuo morir, per stabilirmi il regno.

Figlio *Innocente morrò, se così brami-*

Moriamo. Eccomi pronto, eccol offrisco
Pronto alla morte il capo, ti dono solo
Ti chiedo in questo punto, esser dicesti
Padre alla prole di Romilda hor dunque
Diuidi almen con la tua sposa i figli,
Vccidi l'vn, s'vccider vuoi la madre.
Ritienti l'altro, che morir non merta.
Qual figlio di Romilda ecco mi chiamo
Già reo di morte, e la sua colpa è mia,
Ma questo, ohime, ch'errar nō sà, ne deue
Parte soffrir delle materne pene,
Qual figlio tuo, qual innocente, e quale
Misero, supplicheuole, e dolente,
Pietosamente accogli.
Mira, come ti guarda,
Mira, che dolcemente
Ti dimanda pietà, pietade impetri.
Che se padre esser nieghi, e se di Padre
Non prouasti l'affetto,
Almen figlio pur fusti, e figli haurai.

Cas. *V dir m'è noia, e di tacer m'è forza,*
Ma voi silenti ancor gl'imperi miei
Disprezzate, o ministri.

Figlio. *Rimanti homai senz'asperāza alcuna*

Di

Di ſalute, o mio core. ecco ſon ſuelto
Dalle tue dolci, ohime, fraterne braccia.
Deh riuniſci almeno
Amica turba gl'infelici in morte,
Gia che diſgiunti in ſul morir non ponno
Ne gl'vltimi ſingulti entrambi a volto
Prender comiato, e gli lor ſpirti eſtremi
Con funebre ſaluto
Scãbieuolmente accompagnare in pace.
Tu genitrice mia,
Non piu lacrime homai,
Gli tuoi lamenti acqueta,
Se la cagion del pianto,
E che morir per tua cagion mi vedi,
Io ti perdono, e chi negar perdono
Puote alla madre? ſe la madre è nome
Amoroſo, e ſoaue. Ecco che lieto
Per te laſcio la luce, ecco ti rendo,
Morendo ciò che mi donaſti in faſce.

Rom. *Deh non piu figlio. Ecco la voce a pena*
Mi ſomministra il pianto,
Gite pur, gite pur miſeri homai
Se dal barbaro core
L'impietà contro me non ſi dilegua

Preſto fia che la madre anco vi ſegua.

Caſ. *Il don, che brami a te conceſſo ſia,*
Se dono è quel, che merti
Non abuſi per Dio
Altro indugio maggior l'affetto mio.
Conducete la homai con la nutrice,
Doue ſua colpa laui, e ſia l'ardore
Carnefice d'amore.
Pur al fine dauanti
Mi ſi tolſe coſtei,
Di cui l'empio ſembiante
Quaſi a par della morte odio, & aborro,
Il diletto d'amor genera noia
Poſſeduto, che l'hai.
Erriamo men, quando d'errar ne lice,
Sempre la libertà tedio cagiona.
Coſi l'infermo nel liquor di Bacco
Con ingordo deſio non ſolo immerge
L'auide labbra, ma'l penſier gli finge
In gelato criſtallo angusta ſpilla
Il filato rubin ſtillargli al volto.
Ma riſanato già quaſi l'annoia
Mirar ciò che ſorbir bramato haurebbe.
Tu mio fedel, che la notturna pugna

Com-

Commettesti col Trace,
Hor ch'il furor de'nostri
Fra gl'incendi, e la polue
I strepitosi tetti abbatte, e scote,
E gl'alti muri al piano suolo adegua,
Vieni meco in disparte,
A narrar l'imboscata, il tempo, e'l loco,
E'l valor della Tracia, e quel de' nostri.

Cho. *Che non puote di Donna*
Vna lasciua voglia,
Hoggi per lei si spoglia
Questa città d'habitatori, e mura,
E di Romilda il nome anche l'oscura.

Cam. *Vn'aura, vna scintilla,*
Vna cagion di nulla
Grand'incendio sfauilla,
E con graue accidente i Regni annulla.
Troia lò sà che per il furto anch'essa
D'vn pastor giacque con piu regni oppres

Cho. *Ma quale là dalle nemiche squadre (sa.*
Lacerato, e trafitto,
E di polue, e di sangue immondo, e sozzo
Prigioniero si trahe col volto a terra,
A quel trine d'argento

Il consigliero sembra,
Misero veglio, a cui saggio discorso
Non valse contro Amor, che se ben finge
Ineſperto bambin, poscia nell'opre
De mortali maturo il senno scopre.

Cam *Odi, come risona*
Di lamento, e di pianto
Fra'l mesto son delle guerriere trombe
La Città tutta, mira
Come a favor del foco il vento spira.

Cho. *Nulla rilieua il pianto*
Alle miserie nostre
Misera turba, a che pur t'angi, e gridi?
Il destin vuole, e per destino è dritto
Che s'appaghi ciascun del dì prescritto.

Cam. *Perche senso mortal tanto concedi*
Al dolor, sè delle miserie è fine
La morte. a che ne piangi, e si dolente
Ti mostri, o sciocco, se goder doureſti,
Mentre pieno di queſte
Humane cure, hai gia stanco fornito
Satollo di dolor, l'empio conuito.
Se ciò la tema del morir cagiona,
Ciò, che vedi, o mirò l'antica etade,

O mor-

ROMILDA

O morto vedi, o di morire in atto,
More la notte, e nel morir del giorno
La Luna il Sol scambievolmente e estingue.

CHORO.

Perche questa dell'Hom fragile spoglia,
S'al morir non è sola,
Con l'esempio del Ciel non si consola.

IL FINE.

AGGIVNTA
di alcune Rime
DELL'AVTORE.

NERA, ma non men bella, il giorno cela
Quasi Notte costei nel bruno manto,
Notte, ch'in vece di rugiada il pianto
Versa, e'l natio seren fra l'ombre vela.
E qual dipinta suole in fosca tela
Parer bella la Notte al Sole a canto,
Tal campeggia di questa il nero ammanto,
Mentre de gl'occhi il Sol discopre, e suela.
Ma che. quantunque sia gelata, e scura,
Notte non è, giace in quel nero ascoso
Il giorno è da quel gelo esce l'arsura.
Nella notte ha pur pace vn cor doglioso.
Questa a gl'amanti suoi ritrosa, e dura
Fra le tenebre sue non dà riposo.

PRE-

PREGA VN ECHO CHE SIA IMBASCIATRICE fra dui, e la sua D.

ROmita delle selue anima errante,
Con cui spesso il mio Sol si riconsiglia,
Della voce, e del son nutrice, e figlia,
Peregrina dell'Aria ombra sonante:
Così men sordo a tante voci, e tante
T'oda l'aspro Garzon, che lei somiglia,
Deh per pietà gl'accenti suoi ripiglia,
Poi gli riuela a me, misero amante.
Dimmi gl'affetti suoi, conta gli i miei,
Ma l'ombra, ahi lasso, di pregar son vago,
Echo nulla rispondi, e nulla sei.
A che pur teco vaneggiar m'appago,
Se conformi di fè prende costei
I costumi dal vento, e tù l'imago.

PARAGONA IL SVO STATO AMOROSO

Ad vn'ordigno d'arrotar ferri.

BEn della vita mia l'aſpro tormento
Teco ſi raſſomiglia Orbe vagante,
Tu del tuo fabro ogn'hor ſegui le piante,
Io dietro all'Idol mio poſa non ſento.
Tu crudo ferro ad accotare intento,
Io d'orgoglio ad armar donna incoſtante,
Tu con aſpro ſtridore anima errante,
Echo ſembr'io d'angoſcie, e di lamento.
Ambi continuo errore aggira, e ſcote,
Tu con l'onde cadenti, io di dolore
Vo rigando le guancie, e tù le rote.
Pure a te porge quel ſtillante humore
Refrigerio all'acciar, che ti percote,
Io con il pianto inceneriſco il core.

E BAGNATO
DALLA SVA D.

Ride mia che con ardor non vano
Mi bagni il volto di gelato humore,
Poi vergognosa, e con sembiante humano
Fai con dolce rossor dolce l'errore.
Qual mi vegg'io con stil diuerso è strano
Auampar dentro, & ondeggiar di fuore?
Come esser può, che dall'incauta mano
Quando l'acque mi dà, pioua l'ardore?
Poscia ch'accesa l'hanella fornace,
Suol nell'onda vicina il fabro accorto
Smorzare il ferro, e contemprar la face.
Chi creder può, che non ancora assorto
Legno ch'in mar non ha posa, ne pace,
L'infiammi l'onda, e lo sommerga il Porto.

PER

PER VNA GENTILDONNA VENETIANA

Affogata nel Po alludendo alla Fauola di Fetonte.

TV che si male all'inesperto audace
Per l'ignoto camin fidar volesti
Il carro, che da gl'angoli celesti
Suolse le rote, e disuersò la face.
S'ancor ti lagni dell'ardor vorace,
Per cui le Stelle incenerir vedesti,
Febo serena homai gl'occhi funesti,
E gli pianti dell'Aria acqueta in pace.
Ecco l'emula tua tuffa la fronte
Nel fiume istesso, e gli cadenti lumi
L'onde pietose a ricettar son pronte.
Mancaua sol, per accoppiar dui Numi
Che sommersa a trouar gisse Fetonte,
La Regina del Mar sul Rè de' fiumi.

IN MORTE DEL SIGNOR Caualliero GVIDOBALDO BRANCADORI.

FVR Guidobaldo del tuo nome piene
Le Prouincie dell' Asia, oue anche viue,
Là'l tuo ferro sentir le fugitiue
Schiere inimiche nell' aperte vene.
Te chi la Luna in riuerenza tiene
Ritemè ancor per le straniere riue,
Mentre, che l'ossa tue di tomba priue
Biancheggiar vede in sù le Traci arene.
Gia pugnasti, e peristi in mar qual forte,
Hor s'afflitta per te l'Europa geme,
Rider l'Asia non può della tua sorte.
Ben corseggiando l'Elle sponto freme
Il Turco più nell'armi, hor che da morte
Ti mira oppresso col valore insieme.

ARO-

A ROMA VECCHIA.

ROma cadesti, e'l domator de gl'anni
N'ell'ampia tomba del tuo sen ti pose,
Oue d'alto cadendo anche depose
Vinta l'Aquila tua gl'altieri vanni.
Le moli eccelse, che con tanti affanni
Oltre i confin dell'Aria Augusto espose,
Hora giaccion nel suol dall'erba ascose
Alti vestigi de' passati danni.
Sol nell'occaso del Latino Impero
Il Tebro viue, che nel sen spumante
Serba al mar, come pria tributo altiero.
Fortuna, come cangi a noi sembiante,
Caggiono i saldi marmi, e chi leggiero
Si moue, è ne suoi moti ogn'hor costante.

PER VNA GIRANDOLA.

Veste pregne di solfo auree facelle,
Ch'in sembianza di lucidi serpenti
Vibrando incontro al Ciel le lingue ardenti
Con acuto splendor mordon le stelle.
O come al guardo tremolanti, e belle,
Solleuandosi in alto a diece a venti,
Fragili Gigantesse, & innocenti
Ricompongono in aria altra Babelle.
Vidde il Gran Gioue a dilettcuol guerra,
Quasi fr a lor per la beltà si giostri,
Correr le faci in Ciel, le stelle in terra.
Onde riuolto alli stellati chiostri,
Se si bei lumi (disse) apre la Terra,
Seminiamo di questi i campi nostri.

EER BELLA DONNA
che partorì
vn figliuolo Cieco, ma bello.

DOnde, Licori mia, donde prendesti,
Per trasporla nel sen la bella Idea,
Forsi Amore di seno a Citerea
All'hor ch'ella dormia scaltra trahesti.
O pur d'Adon l'imago a fronte hauesti
Quando il fanciullo in te forma prendea,
O pra si bella di quà giù non crea
Mente mortal, ne di quà giù l'hauesti.
Ma forsi a biasmo imputeranno i sciocchi
Ch'il tuo figlio sia cieco, e doue ha nido
La notte, ch'iui il Sol l'Alba non scocchi.
In cio l'inuidia non ti morda, o tocchi
Venere ancor, quando formò Cupido
Compose il resto, e si scordò de gl'Occhi.

PER VNA CORTIGIANA condannata ALLA FRVSTA.

QVal fiero Trace, o qual spietato Scita
Ha si torbido il core, e si gelato,
Che con aspri flagelli il collo amato
Osi crudo macchiar d'empia ferita.
Qual delle furie a tormentarmi vscita,
O qual contro di lei barbaro irato,
A punir l'altrui colpe, il mio peccato,
Soura gl'homeri suoi le sferze inuita?
Deh t'arresta, crudel, vedi, che pij
Mostran via piu di te senso d'amore
Li flagelli piegati a uoti mij
O se pur crudo quel cocente ardore,
Ch'ella mosse in altrui punir desij,
Riuolgi in me le sferze, io l'ho nel core.

NEL

NEL MEDESIMO SVGGETTO.

ECco da turba vil beffato, e ſcinto
Di tardo pianto, e di roſſor conquiſo,
In ſembianza di Donna Amore auuinto
Nudi gl'homeri porta, e nudo il viſo.
Di qual peccato, o colpa hoggi conuinto
Se pur colpa hauer puote il .....
Di pallori di morte aſperſo, e tinto,
Và berſaglio alle sferze, oggette al riſo.
Deh ſe compunto di vergogna Amore,
Celar brami a te ſteſſo onta ſiria,
Ecco la benda tua, rendimi il core.
Ma tù ridi, crudel, l'altrui follia,
Mentre di cruda man vano furore
Sferza ne' membri tuoi l'anima mia.

PER VNA IMAGINE di SVSANNA.

VErgine Hebrea, che fra le folte piante
Sueli accolti nell'acque i tuoi teſori,
E del ſeno, e del petto i bianchi auori
Incauta ſcopri all'uno, e l'altro Amante.
In queſta tela ancora il tuo ſembiante
A i due canuti moueria gl'ardori,
Se rauuiuar poteſſero i colori
Quel ſenſo in lor, ch'a te ſmarriro auante.
Ma tu qual già ti fan l'antiche carte
Idolo di beltà l'iſteſſa ſei,
E conforme il color ſeppe ritrarte.
Ne chieder altro al tuo pittor ſaprei,
Se non che l'acque vere aggiunga all'arte,
Che mouerti nel lago anche vedrei.

PER DONNA IDOLATRA

che sospende vn Core in Voto a Cupido dopò vna sua infermità al Tempio.

OLà mirate amanti. Ecco Licori,
Hor che febre mortal non la molesta,
Porta al tempio d'Amor pallida, e mesta
Per sospendergli in voto i nostri cori.
Ahi lasso il volto suo gl'vsati ardori.
Benche pinto di morte auuiua, e desta
Lo squallor, che scolora a lei la vesta
Son le ceneri vostre i miei pallori.
O bella ingannatrice, hor dunque tenti
Porgere in voto le rapite spoglie,
E gli numi pagar co i miei tormenti
Nume, che l'ardor suo con le sue doglie
Estinto hauer ti vanti, ah non rammenti,
Che l'incendio rinato in me s'accoglie?

DESCRIVE IL NASCER DELLA ROSA

allo ſpuntar del Sole,

Mentre l'Autore ſi trouaua in vna ſua ameniſſima Villa, ſu'l Mare Adriatico ſituata.

Scendeua homai dal Cielo
Abbigliata di fiori,
A tor l'horrido gelo,
Eli gelati horrori
Colei, ch'al Verno la ſtagion ritoglie,
Eli Venti rilega, i fiumi ſcioglie.
Quando deſto col giorno,
Oue fra quadri cento
In mille guiſe adorno
Di porpora, e d'argento
Ridea vago Giardin, cupido errante
Al rezzo matutin moſſi le piante.
Mirai l'humida herbetta,
Ch'al morder della brina
Riſentita, e riſtretta
Parea quaſi tapina
Tremar di gelo, & inaffiarſi il volto
Con il pianto dell'Alba in perle accolto.

Sul

Sul rugiadoso ſtelo
Bambeggiaua la Roſa,
Et all'acuto gelo
Parea quaſi dogliosa,
Piangere anch'eßa irrigidita, e frale
Col vagito dell'aure il ſuo natale.
Ma par che la conſole
Con il tiepido raggio
Mentre bambino il Sole
All'vſato viaggio,
A par con lei fuor dell'immenſe faſce,
Per inſieme languire, inſieme naſce.
Non ſai qual più riſplenda,
Dubbio è s'il ſol dal fiore,
O'l fior dal Sole prenda
L'inuſato ſplendore,
O qual più vago di lor due ſi moſtri
Fra la porpora il Sole, il fior fra gl'oſtri.
Ambidue rugiadoſi,
Ambi di volto vguali,
Sembran ambi faſtoſi
Ambi caduchi, e frali,
Ambi nati ad vn parto, ella pompoſa
Della Beltà del ſole, ei della Roſa.

Simil

Simil anche gl'odori
D'ambi sarian, ma'l Sole,
Gl'odorati splendori
Sparger più alto suole,
Ella d'appresso, e con fragor giocondo
Egli il Ciel riconsola, & ella il Mondo.
Stupida in lei pendea
L'e' fior l'ampia famiglia,
E'l vanto gli porgea
Di beltà piu vermiglia,
Ma par ch'incontro a lei pur si ribelli,
Et ai fiori del Cielo il sol s'appelli.
Essa che forsi pensa
Di se troppo fastosa,
A se formar sentenza
Della lite amorosa,
Per pareggiarsi al sol tutti dispiega
I suoi tesori, e se tutta dislega.
Prodiga di se stessa
Non più stretta s'accoglie,
Ma la porpora impressa
Tutta tutta discioglie,
Si che sdegnosa in lei l'audacia face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

Men-

Mentre si riconsiglia
Col vicino torrente,
Ecco, deh meraviglia,
Cader, languir si sente,
Smarrisce la beltà, caggion le fronde,
Bersaglio all'aure và, ludibrio all'onde!
Chi creder può, che quella
Si baldanzosa hor hora,
Si legiadretta, e bella
Emula dell'Aurora,
Hor dimessa, e mendica in vn momento
La spogli il Sole, e la saccheggi il vento.
Ecco mentre rimiro
Di si bel fior l'occaso,
E con dolce martiro
Narro l'amaro caso
Il Sol, che nacque hor hor, lãguisce hor hora,
E per lei si scompiglia, e si scolora.
Stupid'era la mente,
Che la beltà fugace
Sparia si di repente
Lograd al tempo edace,
E chè del Sol, del fior l'età bambina
Si la morte al natale haueà vicina.

Tanti

Tanti colori, e tante,
Sembianze, e si begl'ostri,
Che si vaghi dauante
S'erano hor hor dimostri,
L'istesso di che di splendor gl'auuolse,
L'istesso ciò che diè crudo ritolse.
Troppo è scarsa Natura
Troppo i piacer son frali,
Mentre si posa dura
Ciò ch'è grato a mortali,
Troppo il dolor le breui gioie eccede,
S'il giorno i doni suoi ratto richiede.
Apena era bambina,
Apena usciaridente
Sù l'hora matutina
Sorella al dì nascente,
Ch'il sol mentre d'intorno a lei s'aggira
S'in cuna la lasciò, vecchia la mira.
Cogli d'Amor la rosa
Licori, hor ch'hai nel volto,
Benche cruda, e ritrosa,
Il paradiso accolto,
Ben è degno colui di biasmo eterno,
Che sù le piante inuecchia i frutti al verno.

IL FINE.

Tanti colori, tante,
Sembianze, e luci ardenti,
Che fe voglio dunque
Seguir per duce,
Legato cio che dice,
Troppo fia contra Natura
Troppo piacer fia frale,
Mentre
Ciecho
Troppo
Sil giorno
Apena
Apena
Sublime
Stella
Chil
Sua
Cupido
Licor
Bende
Il
Che
Che il piacere